

nuovo **re**start

Periodico di politica, cultura, ambiente, società - Milano, Lombardia, Europa. Anno I - N° 09 giugno 2024

09



FRAMMENTI DI STELLE



UNIONE EUROPEA DA RIPENSARE

Marco Pezzoni

Lo smottamento elettorale a destra verificatosi con le elezioni del Parlamento Europeo non indica soltanto una significativa modifica degli equilibri politici interni all'Unione Europea ma una tendenza complessiva che si è andata rafforzando da almeno un decennio e che la guerra in Ucraina, guerra nel cuore dell'Europa, ha piuttosto favorito invece che attenuato.

Il fatto poi che a subire in modo più evidente un "quasi" ribaltamento dei rapporti di forza tra europeisti e antieuropeisti siano i due Paesi leader come Francia e Germania, anche se in misura diversa, ci dice che non basta più minimizzare il fenomeno e proporre solo misure di adattamento.

Il paradosso nuovo e più drammatico è che l'Europa della guerra e del riarmo fino alla vittoria contro la Russia ha perso il suo baricentro rappresentato dall'asse franco-tedesco non a favore della pace ma piuttosto a danno dell'Europa della democrazia e dello Stato di Diritto. Insomma la logica di guerra e la logica dell'Europa fortezza tanto cara a tutte le destre si stanno legittimando a vicenda, mangiando la democrazia e lo stesso percorso di integrazione politica dell'Unione Europea che, così, rimanendo poco più che una semplice somma di nazioni e nazionalismi è e sarà sempre più tenuta insieme dalla tenaglia mi-

litarista della Nato e costretta dentro una maggiore subalternità all'Alleanza atlantica.

Non illudiamoci che l'annunciato ritorno al potere di Trump, dato vincitore alle prossime presidenziali di novembre negli Stati Uniti, possa con il suo isolazionismo e il suo disimpegno dall'Europa migliorare le cose. Anzi potrebbero persino peggiorare sia perché l'Unione Europea sarebbe sollecitata a riarmarsi da sé ancora di più, sia perché la politica della "Deterrenza Nucleare estesa" è condivisa tanto dai democratici che dai repubblicani, sia perché nello scontro sempre più aspro che si prepara con la Cina, non solo sul piano tecnologico ed economico-commerciale, Trump o chi per esso deve avere con sé tutti gli Stati europei e indo-asiatici che fanno parte della Nato globale. C'è infine un dato che scorre sotto le posizioni geopolitiche ufficiali e che è troppo sottovalutato: la trasformazione profonda in atto nelle società occidentali dove le democrazie e i diritti non si espandono più e invece si affermano culture intolleranti, tendenze reazionarie e razziste, pratiche discriminatorie che potremmo definire di "suprematismo identitario e fondamentalista" tipico delle nuove destre in Italia, in Francia, in Germania ma anche negli Stati Uniti e in Russia. Aleksandr Dugin è l'ideologo estremista e reazionario che condivide pensieri politici e filosofie con Putin, la destra lepenista, i sostenitori di Trump che hanno dato l'assalto a Capitol Hill.

Se apriamo finalmente gli occhi dovremmo accorgerci che siamo in presenza di una vera e propria deriva complessiva, anche culturale e sociale, che già ha cominciato a snaturare la natura istituzionale della stessa Unione Europea esaltandone il carattere intergovernativo a spese di quello comunitario e che sul piano politico si caratterizza come regressione neonazionalista e persino razzista, non certo solo per colpa delle classi popolari che in parte la condividono ma soprattutto per attori politici che la alimentano costantemente da tempo arrivando persino a immaginare deportazioni di massa degli immigrati.

In questo senso l'Italia ha fatto da battistrada con l'andata al governo di Giorgia Meloni dopo l'irresponsabile rottura del campo largo alle elezioni politiche del 25 settembre 2022 che ne ha reso il successo ancora più ampio. Ora tocca alla Francia di Macron subire lo smacco più bruciante con l'affermazione della destra lepenista rappresentata dall'astro nascente Jordan Bardella, presidente del Rassemblement National e vicepresidente del gruppo europeo "Identità e democrazia" cui appartiene anche la Lega di Salvini.

Diverso ma non rassicurante il caso tedesco dove il governo formato da socialdemocratici, verdi e liberali guidato dal cancelliere Olaf Scholz esce elettoralmente sconfitto in tutte le sue componenti alla prova europea e il successo dell'estrema destra di Alternative für Deutschland, fondata nel 2013 e ora diventata secondo partito in Germania, viene contenuto dal contemporaneo successo della CDU, Unione Cristiano-Democratica tedesca, fondata da Konrad Adenauer nel 1945, ora di gran lunga primo partito in Germania e guida del PPE, il più forte gruppo politico-parlamentare anche al nuovo Parlamento Europeo.

In questo quadro si può capire che, grazie alla tenuta dei partiti di orientamento socialista e liberale nei Paesi del Nord e dell'Est Europa, la CDU di Germania sia orientata a riconfermare per il Parlamento Europeo e per la Commissione Europea l'alleanza tra le tre famiglie politiche europee composte dai tre gruppi europarlamentari tradizionalmente "europeisti" e tuttora più numerosi: i popolari, i socialisti e democratici (di cui fa parte il PD), i liberali di Renew Europe (di cui fa parte Macron), anche se tra questi ultimi e il gruppo dei conservatori "eurosceettici", l'ECR guidato in Europa

da Giorgia Meloni, è in atto una rincorsa ad acquisire altri europarlamentari per superarsi a vicenda e piazzarsi al terzo posto per forza rappresentativa.

In questa prima fase post elettorale è evidente che, di fronte all'incognita francese e all'azzardo di Macron di indire elezioni politiche anticipate, a dare le carte sugli equilibri istituzionali europei sia la Germania e in particolare la CDU tedesca, orientata com'è a riconfermare a presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen con la stessa maggioranza che l'ha sostenuta nei 5 anni precedenti. Maggioranza ritenuta affidabile anche, se non soprattutto, per quell'atlantismo tornato prepotentemente da due anni a ispirare le politiche di sicurezza e di riarmo dell'Unione Europea nei confronti dello scontro con la Russia, scontro da potenziare e rilanciare in continuazione come economia di guerra e domani ad allargare a chi come la Cina viene sempre più considerata la vera avversaria dell'Occidente. Non è un caso che per la segreteria generale della Nato sia individuato come successore di Stoltenberg l'olandese Mark Rutte, liberale conservatore, irriducibile sostenitore della guerra in Ucraina fino alla vittoria contro la Russia e da Primo Ministro promotore della rottura di importanti rapporti commerciali con la Cina limitando la vendita e l'esportazione di semiconduttori avanzati indispensabili per la produzione di chip.

Dunque partita chiusa, almeno sul piano delle nomine? Solo in parte, perché la stessa nomina di Ursula Von der Leyen deve poter contare secondo il Trattato di Lisbona non solo sulla indicazione del suo nome concordata e promossa da una "maggioranza qualificata" di governi nazionali, per l'esattezza dai governi di almeno 15 Stati su 27 purché rappresentativi del 65% della popolazione complessiva, ma sul voto finale a maggioranza assoluta del Parlamento Europeo appena eletto. E' aperta poi la nomina dei Commissari tuttora indicati dai governi nazionali che, se esaminati uno alla volta e approvati dal nuovo Parlamento Europeo, andranno a formare la nuova Commissione Europea; su ruolo e qualità di queste nomine si può aprire un braccio di ferro da parte dei Governi nazionali di destra o centro-destra che sono fuori o si sentono esclusi dagli accordi ristretti alla sola "maggioranza qualificata" e tuttavia vogliono proporre candidati espressione delle proprie posizioni: è il caso della premier Giorgia Meloni che sentendosi esclusa dagli accordi tra Popolari, Socialisti e Democratici e Liberali, non avendo avuto garanzie

sul ruolo e sulle deleghe da attribuire al Commissario che spetta all'Italia, ha deciso di astenersi su Ursula von der Leyen ma di votare contro tutto il resto. E' quello che è successo al Consiglio Europeo, composto dai capi di Stato e di Governo dei 27 Paesi dell'Unione, che si è ritrovato a fine giugno proprio per accordarsi sull'intero pacchetto dei tre Presidenti della Commissione, del Parlamento e dello stesso Consiglio più la nomina dell'Alto rappresentante della Politica estera, limitando l'accordo ai gruppi politici delle tre famiglie ritenute sinceramente europeiste. E' chiaro però che, rimanendo in vigore gli attuali Trattati fondativi dell'Unione Europea, la dimensione intergovernativa rimarrà preminente e che dunque i Governi rimasti fuori dagli accordi potrebbero utilizzare il potere di veto per ostacolare le principali decisioni che verranno assunte da

Commissione Europea e Parlamento Europeo.

Non è detto dunque che a fine giugno i giochi saranno completamente chiusi. C'è infatti chi ha interesse a riconoscere i nuovi equilibri europei solo dopo avere registrato l'esito delle elezioni politiche in Francia, paese chiave nelle dinamiche europee. Dobbiamo riconoscere che le elezioni anticipate in Francia non sono proprio una piccola cosa riguardo alle possibili conseguenze sia interne che esterne. E' legittimo pensare che la partita, se non riaperta, potrà essere ulteriormente modificata dal risultato elettorale in Francia dove il presidente Macron, in carica fino al 2027 e forte dei poteri che gli attribuisce la Costituzione, conta di poter neutralizzare la destra lepenista anche se questa riuscisse a conquistare il governo vincendo le elezioni nazionali a doppio turno del 30 giugno e del 7 luglio.

Non basta addomesticare le destre nazionaliste

L'azzardo di Macron ha una sua razionalità, al di là della presunzione del personaggio. Come è accaduto in Italia dove Giorgia Meloni si è perfettamente allineata in politica estera alla fedeltà atlantica e nelle altre materie all'impostazione tecnocratica e neoliberista di Draghi, a maggior ragione in Francia Macron pensa che il duo che guida il Rassemblement National, Marine Le Pen e Jordan Bardella, lasceranno cadere le residue simpatie putiniane e pur di stare al potere si conformeranno alle logiche politiche dell'atlantismo e a quelle militari della Nato. Non solo: dovranno misurarsi con le perduranti proteste sociali dei francesi e con l'insoddisfazione di tanti settori produttivi stretti nella morsa della ristrettezza delle risorse finanziarie cui accedere e dalla competizione globale sempre più aspra. Infine, differenza non da poco con il caso italiano, Macron ha poteri ben più ampi del presidente Mattarella. Ad esempio nel settore della Difesa e in politica estera è lui e non il rappresentante del governo francese a partecipare alle riunioni del Consiglio Europeo e decidere insieme agli altri 26 capi di Stato e di governo gli orientamenti da assumere.

Non è detto che questo calcolo possa riuscire non solo perché in Francia si sta realizzando una grande e positiva novità con la inedita e responsabile convergenza di tutte le forze di sinistra in un'unica alleanza popolare e antifascista capace anch'essa di superare il 30% dei consensi elettorali e addirittura affermarsi al

secondo turno in molti collegi uninominali, ma perché l'azzardo di Macron di convivere con la destra lepenista al potere per neutralizzarla e sgonfiarne il consenso non si misura abbastanza con la pericolosità e la ferocia dei processi di rivalta innescati a livello sociale e politico da queste destre che prefigurano un totalitarismo neoliberale autoritario, capace di concentrazione di potere e di manipolazione della realtà dei fatti e dell'informazione, di fascinazione da un lato e di repressione del dissenso e di discriminazione e violenza capillare verso più deboli dall'altro.

Come ha scritto nel libro "Pensiero istituyente" il filosofo Roberto Esposito "le catastrofi antiche e recenti, compreso il fascismo in tutte le sue varianti macro e micrologiche, non derivano da un inganno delle masse a opera di qualcun altro, ma da una deviazione perversa del loro stesso desiderio. Alla sua origine la sorprendente tendenza degli uomini, rilevata da Spinoza, a combattere per la propria servitù come se si trattasse della propria salvezza".

L'amico e compianto Giovanni Bianchi, già presidente nazionale delle Acli, usava un bel termine che era anche un invito a non giocare con il fuoco, a non pensare di cavalcare le logiche peggiori del capitalismo, del nazionalismo, del razzismo pensando di "addomesticarle". Ecco, attenzione: di fronte a questa deriva non basta più ricorrere ad "argini" per fermarle né tanto meno ricorrere a forme più o meno astute e ciniche di addomesticamento.

All'unità europea serve la pace e non la guerra!

Quando ci si incammina nel sistema guerra, quando ci si illude di poter governare gli spiriti animali del suprematismo nazionalista e razzista, già si è imboccata una china senza uscite di sicurezza che siano davvero praticabili e democratiche, se per democrazia si intende ancora la libertà di voto e il pluralismo politico e delle idee, la salvaguardia dell'equilibrio dei poteri con pesi e contrappesi, la promozione dei diritti umani e il rispetto di tutte le minoranze, il riconoscimento dell'aspirazione dei popoli alla pace e all'autodeterminazione.

Nel caso poi di affidare l'autonomia strategica, la riforma dei Trattati istitutivi e la maggiore integrazione e unità politica dell'Unione Europea al processo del riarmo, all'economia di guerra, alla creazione dell'esercito comune europeo e alla esternalizzazione dei confini, significa che il progetto europeo sta cambiando direzione, binario, stazione di arrivo: non più Europa cerniera, Europa all'avanguardia nella transizione ecologica, Europa potenza civile e modello di convivenza e riconoscimento dell'universalità dei diritti. Ma Europa Fortezza, Europa militarizzata e nuova potenza militare, Europa levatrice della possibile terza guerra mondiale.

Dobbiamo riconoscere che realisticamente di fronte a quest'onda nera che può sconvolgere l'Europa delle democrazie, erigere "argini" può servire ma non se rimangono come obiettivi strategici principali gli obiettivi militaristi e bellicisti. All'ombra di questi obiettivi cresce il culto della forza, la costruzione ideologica del

"nemico", il rifiuto della conversione ecologica, l'esaltazione della propria identità come assoluta e superiore a tutte le altre.

Dentro la logica dell'argine c'è insieme una necessità e una grave inadeguatezza. La necessità è quella che si deve agire dentro il quadro politico e sociale attuale sia a livello europeo sia a livello nazionale e persino locale per tentare di modificarlo dall'interno perché se si punta esclusivamente sull'utopia del "dovere essere" rischiamo di non incidere sulla situazione presente. D'altro canto restare culturalmente e politicamente dentro la sola logica di riduzione del danno e del contenimento della destra senza progettare un'alternativa è ugualmente insufficiente.

Per questo non va giudicato con disprezzo per le prossime cariche dell'Unione Europea il nuovo compromesso Ursula sempre che la maggioranza tra popolari, socialisti e democratici, liberali tenga come posizione europeista pure ridotta ai minimi termini. Per questo va salutato positivamente in Francia la costituzione di un Nuovo Fronte Popolare di sinistra, ecologista, antirazzista e impegnato sul piano sociale per il salario minimo e la pensione a 60 anni anche se sul terreno pacifista del tutto rinunciatario riguardo alla guerra in Ucraina, per fortuna non per quanto riguarda Gaza e il diritto del popolo palestinese ad un proprio Stato. Compromesso finalizzato a presentare candidati comuni nei 577 collegi elettorali e a superare divisioni tra le 4 componenti politiche principali che lo formano – socialisti, verdi, comunisti, insoumis - fino alle recenti elezioni europee presentatesi in liste separate e spesso in polemica e concorrenza tra di loro.



Per un federalismo della pace e dell'ecologia integrale

Colpisce che in questa Europa la transizione ecologica sia considerata sempre più un impaccio che una opportunità e che le forze ecologiste abbiano subito una consistente riduzione di peso elettorale proprio nel Parlamento Europeo. Colpisce ancora di più che la cultura della pace, della nonviolenza, della soluzione politica dei conflitti sia considerata solo e soltanto "estremismo".

Allora bisogna ripartire da qui, dal sistema pace come alternativo al sistema guerra. E agire sia sul terreno delle Istituzioni europee e nazionali tenendo conto del quadro politico esistente per forzarlo dall'interno, sia agendo sul terreno sociale e culturale all'esterno del quadro dato per mobilitare movimenti e società civili nella prospettiva pacifista di "Fratelli Tutti": servono tutte due queste dimensioni, leva interna e leva esterna, per affermare come principio e come visione "se vuoi la pace, prepara la pace".

Questo comporta non rinunciare all'obiettivo di contribuire alla Riforma dei Trattati istitutivi dell'Unione Europea attraverso l'indizione di una apposita Convenzione aperta e affidando al nuovo Parlamento Europeo un compito costituente per una maggiore integrazione politica dell'Unione Europea che superi su tante materie il voto all'unanimità. Con una importante correzione: il processo federativo non sia basato sul riarmo e sulla politica di potenza ma sia basato sull'obiettivo della pace e del disarmo negoziato. Insomma il federalismo pacifista dovrebbe prendere il posto di un federalismo

armato se davvero pensiamo ad un Europa fuori dalla logica dei blocchi politico-militari contrapposti, alleata su basi nuove e paritarie con vecchi e nuovi alleati senza alimentare l'ideologia del nemico, protagonista della faticosa e difficile costruzione di un nuovo ordine mondiale multipolare e/o policentrico.

Accanto a questo impegno sulla riforma istituzionale dell'Unione Europea che vedrà la forte opposizione di alcuni Stati nazionali, compreso il governo Meloni, che preferiscono la forma confederale a quella federalista, si impone la ripresa di una campagna per il disarmo convenzionale e nucleare che rilanci quella di "Italia Ripensaci" allargandola a tutte le opinioni pubbliche europee.

Il Trattato per la proibizione delle armi nucleari - TPNW- deve essere tra le priorità più urgenti dell'Unione Europea elaborando un percorso di avvicinamento a tappe a questo obiettivo, magari in relazione alla maturazione di una soluzione politica e non militare del conflitto in Ucraina: non ci dovrebbe infatti essere un prima e un dopo tra interruzione del conflitto con la Russia e scambio di reciproche garanzie di non fare ricorso all'arma nucleare né tattica né di corto o medio raggio. Si tratta di questioni che fanno parte dello stesso negoziato anche se su livelli diversi. Finché il ricorso all'arma nucleare viene evocato da Putin per intimidire la Nato e viene previsto e addirittura programmato dalla Nato con la dottrina della "deterrenza nucleare estesa" è evidente che non c'è il minimo spazio per il TPNW e nemmeno per la logica e il percorso di un progressivo avvicinamento a questo traguardo.

Sabato 18 maggio 2024 a Verona alla presenza di papa Francesco





Fondamentale negoziare il disarmo

In forza dell'articolo 11 della Costituzione e se c'è volontà politica, l'Italia può procedere tanto sulla strada di rimettere in discussione l'accordo di condivisione nucleare – nuclear sharing- con Stati Uniti e Nato che riguarda le Basi militari di Ghedi e di Aviano quanto sulla strada multilaterale nell'ambito di iniziative da assumere come Unione Europea: quella di procedere per gradi alla proposta di riduzione bilanciata e progressiva dei sistemi d'arma nucleari dislocati in tutta Europa, Russia compresa. Questo obiettivo comporta di aprire nuovi negoziati, dopo le rotture già avvenute ben prima dell'invasione dell'Ucraina, per ristabilire i Trattati INF e New START non solo tra Stati Uniti e Russia, ma anche con la partecipazione attiva degli Stati europei e delle Istituzioni europee perché questi accordi internazionali, soprattutto quelli sui missili a medio e corto raggio, sono chiaramente connessi con la maggior sicurezza da assicurare proprio sul territorio europeo a tutti gli attori in campo anche se avversari: Paesi dell'Unione Europea, Russia ma soprattutto Ucraina.

Il destino dell'Ucraina e la fine della guerra sono fortemente intrecciati con la sua collocazione di neutralità oppure dentro la Nato. Ma la sua neutralità non potrà mai essere il frutto avvelenato di una vittoria militare della Russia così come l'Ucraina dentro e pedina della Nato non avrà mai sicurezza nei confronti di una Russia umiliata ma sua eterna confinante. In entrambi i

casi la soluzione di questo conflitto non può che scaturire in modo stabile da un accordo più complessivo che riguarda le reciproche garanzie di sicurezza nel medio-lungo periodo e dunque al fatto che si arrivi ad un accordo sulla questione del controllo e della riduzione delle armi nucleari.

Di questo dovrebbero preoccuparsi i movimenti pacifisti italiani ed europei e lavorare insieme per meglio definire questa prospettiva anche attraverso una loro Conferenza per la pace e il disarmo in Europa come contributo alla pace globale. Si tratta di mettere insieme le varie proposte contenute nel Documento "Uscire dal sistema di guerra, costruire insieme la pace" elaborate dal Tavolo pace e disarmo in vista dell'Arena 2024 con papa Francesco.

Di fronte alla globalizzazione della guerra, pensiamo al conflitto israelo-palestinese, allo Yemen, alle tensioni irrisolte nel Caucaso, ai colpi di Stato nel Sahel divenuto retrovia mondiale del terrorismo jihadista, ai milioni di morti in Congo, alla tregua mai diventata pace tra le due Coree, alle mire di Pechino su Taiwan e alla militarizzazione dell'indo-pacifico con la trasformazione della Nato in Nato globale, la pace e le condizioni per la pace diventano o dovrebbero diventare la priorità assoluta. E nel cuore della costruzione della pace globale ci stanno i negoziati per il disarmo convenzionale e nucleare e l'utilizzo di maggiori risorse ed energie nella lotta ai cambiamenti climatici e alle disuguaglianze.



CRISI DELLA POLITICA, “NUOVE GUERRE”, TOTALITARISMO NEOLIBERISTA: QUALI ALTERNATIVE

Intervista a Fabio Armao docente di Relazioni internazionali

Restart: nel suo ruolo di docente di Relazioni internazionali all'Università di Torino e nei suoi lavori di analisi sul problema della guerra e della pace emerge una critica alla pigrizia di chi legge le “nuove guerre” con i vecchi concetti di politica di potenza, imperialismo, nazionalismo. Quali nuovi paradigmi suggerisce di adottare per capire meglio i conflitti in corso e soprattutto quello in Ucraina che rischia di cambiare o addirittura snaturare il futuro stesso dell'Unione Europea? E ancora nel suo libro più recente “Capitalismo di sangue. A chi conviene la guerra” sostiene che la guerra scatenata da Putin sarebbe una conseguenza dei processi di globalizzazione “senza freni” avviati dalla caduta del muro di Berlino. Dunque la fase storica che stiamo vivendo è segnata più da quello spartiacque del 1989 che non dall'attentato terroristico delle torri gemelle dell'11 settembre 2001?

Fabio Armao: in effetti, il dibattito seguito allo scoppio dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, soprattutto in Italia, è stato caratterizzato dall'improvvisa riscoperta di tutto il lemmario novecentesco della politica di potenza e della geopolitica. Quasi a voler trovare rassicurazione, conforto, in qualcosa di già noto, anche a costo di travisare la realtà. Il contesto odierno ha ben poco in comune con quello di un secolo fa dal punto di vista sia politico sia economico. Per non parlare poi della dimensione sociale: le masse – ed è que-

sta l'unica nota davvero positiva – non sono più facile preda dei deliri nazionalistici di inizio Novecento. Lo dimostra, oltre ogni dubbio, la difficoltà che i belligeranti incontrano nel ricorrere alla coscrizione obbligatoria; compresa la stessa Ucraina, che pure combatte una guerra di difesa del proprio territorio. Le giovani generazioni, per nostra fortuna, non sono più “socializzate alla guerra” come lo erano quelle dei nostri nonni.

Nel nostro Mondo Nuovo le differenze tra democrazie e autocrazie, che pure permangono (e incidono sulla maggiore o minore qualità della vita di chi le abita), tendono a passare in secondo piano rispetto alla condivisione di un unico sistema capitalistico e all'integrazione nei processi di globalizzazione che ne hanno contraddistinto gli ultimi decenni di sviluppo irrefrenabile. Lo “zar” Putin era un partner commerciale ed economico accolto a braccia aperte dai governi e dalle imprese occidentali fino al giorno prima dello scoppio del conflitto. E, anche in questo caso, ne troviamo una conferma evidente nelle cronache recenti: nel congelamento dei beni degli oligarchi russi e nel tentativo di utilizzare i profitti così generati per finanziare l'acquisto di armi da inviare in Ucraina.

Dal mio punto di vista, è il 1989 a segnare una frattura senza precedenti rispetto al passato, e gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 sono una delle tragiche conseguenze della grande trasformazione che ha

avuto luogo da allora. Il sistema post-bipolare stenta a trovare nuove regole di condotta e chiare gerarchie di potere. La caduta dell'Unione Sovietica, a ben vedere, priva l'amministrazione americana di un nemico che si era rivelato però anche un ottimo partner di governo a livello internazionale. Le due superpotenze erano riuscite, infatti, a costruire un'ampia rete di relazioni clientelari che aveva permesso, in particolare ai paesi in via di sviluppo, di giocare lo spostamento dall'uno all'altro dei due blocchi come carta per ottenere sempre maggiori risorse. L'immediato smantellamento di quella rete e il drastico taglio dei finanziamenti che ne consegue compromettono le capacità di leadership degli Stati Uniti, le cui pretese di esercitare la propria autorità su tutto il pianeta cominciano ad apparire a molti illegittime.

Il 1989, tuttavia, segna una frattura ancor più significativa nei rapporti tra politica e mercato. Del resto, appare oggi evidente che a vincere sia stato un sistema economico prima ancora che un sistema politico. La sconfitta del comunismo deve molto di più alla competitività del capitalismo americano, artefice del fallimento dell'economia di stato sovietica, che alla capacità di penetrazione dei valori democratici. Lo dimostra tra l'altro il fatto che mentre il capitalismo non ha da allora incontrato ostacoli alla propria espansione, la democrazia in molti paesi (e non solo dell'ex-blocco

sovietico) è una conquista ancora più di forma che di sostanza. Anzi, il capitalismo si è affermato spesso a spese della democrazia, imponendo costi sociali elevatissimi a una crescente moltitudine di uomini e donne.

La caduta del muro di Berlino, in altri termini, ha liberato le forze del capitalismo dai vincoli geopolitici che avevano caratterizzato l'epoca della Guerra fredda. Come se avessero infine ceduto gli argini, il libero mercato è esondato nell'Europa orientale, in Russia, persino in Cina, spazzando via le istituzioni preesistenti o, quanto meno, asservendole ai propri fini. Nell'arco di pochi anni esso ha portato a termine un'impresa che oscura, per la rapidità con la quale è stata realizzata e per la vastità dei paesi coinvolti, le pur numerose opere di conquista che avevano fino a quel momento caratterizzato la storia del capitalismo. In conseguenza di quell'evento, inoltre, gli stati hanno cominciato a ripensare il proprio ruolo avviando un processo di privatizzazione che ha interessato un numero crescente di settori fino a quel momento a gestione pubblica – dall'educazione, alla sanità, alle forze armate. Tale scelta, intesa come rimedio per abbattere i crescenti deficit del bilancio statale, ha finito con il mettere in discussione l'idea stessa di democrazia come meccanismo di redistribuzione delle risorse, accentuando le disuguaglianze invece di ridurle.





Restart: più volte in incontri pubblici ha sostenuto che è sempre stato affascinato dalla questione tragica della guerra per capirla in tutte le sue dimensioni non certo per giustificarla. Ecco: la natura della guerra è sempre la stessa o cambia nel tempo? La guerra è un fenomeno ciclico e inevitabile oppure dipende sempre dalla volontà politica di chi decide di usarla?

Fabio Armao: la comprensione delle guerre attraverso lo studio storico e comparato delle sue manifestazioni è stato sempre uno dei miei principali temi di ricerca (insieme allo studio delle mafie). Quello che ho imparato è che la guerra non è mai inevitabile e non ha niente a che vedere con la natura e gli istinti dell'uomo. È un evento in tutto e per tutto culturale, sul quale istituzioni statali, economiche e sociali hanno investito nei secoli infinite risorse umane, materiali e finanziarie. Il paradosso è che se le guerre hanno prodotto distruzioni immani e lo sterminio di interi popoli, la loro pianificazione ha anche generato le maggiori innovazioni scientifiche e tecnologiche impiegate anche nei settori civili. Sono le esigenze belliche ad aver consentito, con l'avvento della rivoluzione industriale, le maggiori innovazioni in campi che vanno, per fare soltanto degli esempi, dai trasporti (terrestri, navali e infine aerei) alla medicina (i vaccini, necessari a impedire il diffondersi delle epidemie tra i soldati); per non parlare, in tempi più recenti, delle tecnologie informatiche (dai computer a internet).

La guerra è sempre una scelta, non una necessità; insomma, è un agire razionale che, nella storia ha visto una straordinaria sinergia tra stato e capitalismo. A partire dal Cinquecento, in Europa la guerra rappresenta il principale vettore dei processi di state-making;

è lo strumento che permette l'affermarsi di un potere sovrano all'interno di un certo territorio, consentendo l'evoluzione dal pluriverso feudale al monopolio legittimo della forza. E, ciò che è più significativo, non si è mai verificato che uno stato si dotasse di forze armate che non fossero del tutto compatibili con i propri fondamenti di legittimità. Le monarchie si servono di mercenari e, quando i loro bilanci glielo consentono, di professionisti a lunga ferma; la coscrizione è una risorsa della Francia rivoluzionaria (e napoleonica) e, più tardi, dei regimi parlamentari, quando i sudditi vengono elevati allo status di cittadini – se rivendicano diritti, allora devono anche assumersi l'onere di difendere la patria. Oltre a ciò gli stati, una volta consolidatisi all'interno, si sono fatti periodicamente la guerra; potremmo dire, in estrema sintesi, per fissare delle gerarchie di potenza. E per la gioia dei teorici dei cicli, il caso ha voluto che grosso modo ogni cento anni si combattesse una guerra globale per l'egemonia che vedeva coinvolte le massime potenze dell'epoca...

Ma questa è soltanto una parte della storia, alla quale bisogna affiancare quella delle imprese coloniali, che le monarchie esternalizzano volentieri ad attori privati: le compagnie commerciali privilegiate (come la nota East India Company britannica) sono le avanguardie e le principali protagoniste del capitalismo, impegnato già a partire almeno dal Seicento nel grande gioco della globalizzazione. Più in generale, la confluenza di interessi tra stato e capitalismo nella gestione della guerra emerge dal fatto che, nel momento stesso in cui si afferma (seppure in modo graduale e discontinuo) il principio che la funzione combattente vada affidata a un cittadino-soldato e non più a un semplice mercenario – seguendo, quindi un percorso che va dal

privato al pubblico – i governi imboccano una strada opposta nel campo della produzione degli armamenti: tra fine Ottocento e inizio Novecento, gli arsenali statali cedono il passo alle industrie private, capaci di più efficienti economie di scala e di maggiori investimenti in sviluppo e ricerca, seppure al prezzo di un'espansione senza precedenti del mercato, drogato da un'offerta tale da alimentare la crescita della domanda, creando un circolo vizioso che da allora non si è mai interrotto.

La fine della Guerra fredda, invece di interrompere quel ciclo e di favorire la pace e la democrazia, ha piuttosto generato la proliferazione di quelle che in letterature vengono definite "nuove guerre": conflitti per lo più interni agli stati, che vedono la partecipazione di una congerie di "attori non statali della violenza" in competizione per il controllo di porzioni anche limitate di territorio. In questi ultimi decenni, infatti, gruppi terroristici e di guerriglia, organizzazioni criminali, mercenari (meglio: contractors) alle dipendenze di corporation militari private destinati hanno finito col rendere i conflitti una condizione permanente, quotidiana, per milioni di civili costretti sempre di più a interpretare il ruolo di vittime inermi.

Restart: senza giustificare il regime di Putin e la sua precisa responsabilità nel decidere l'invasione dell'Ucraina, questa guerra poteva essere evitata con una maggiore capacità e volontà in iniziativa diplomatica da parte dell'Unione Europea? Già nel 2014 dopo Minsk 1 e Minsk 2 non si sarebbe dovuto affrontare seriamente il nodo irrisolto anche nel Diritto internazionale tra integrità territoriale di uno Stato e principio di autodeterminazione delle sue minoranze interne?

Fabio Armao: provo a rispondere partendo dal problema, enorme, implicito nella seconda domanda. Da un

lato, la storia dimostra che il territorio è stato posto alla base dell'idea stessa di sovranità. Quel processo di state-making cui si è accennato, soprattutto nell'esperienza europea, è consistito in una successione di "trinceramenti territoriali" da parte delle diverse case regnanti, che si sono rafforzate includendo nei propri domini spazi appartenenti ad altri potentati – di volta in volta, sconfitti militarmente o cooptati nella classe di governo (in origine, nella nobiltà di corte). Dall'altro, il principio che quei territori dovessero comprendere al proprio interno gruppi, popoli, culturalmente omogenei si è diffusa più tardi, con l'affermarsi dell'idea di nazione; di per sé non eversiva, se declinata nel senso di rivendicazione di una lingua e di una storia condivisa, soprattutto in periodi in cui l'alfabetizzazione delle masse costituiva un presupposto indispensabile della modernizzazione. Il problema è sorto nel momento in cui l'idea di nazione è evoluta in nazionalismo; quando cioè i governi hanno preteso, per finalità politico-ideologiche, di imporre limiti stringenti, e diciamo pure razziali, di inclusione sociale, discriminando chiunque pretendesse di salvaguardare la propria diversa identità. Il sacrosanto principio dell'autodeterminazione dei popoli sancito dal Diritto internazionale di per sé non implica necessariamente la secessione degli stessi dal proprio stato di appartenenza; purché però quello stato si dimostri capace di prevedere nel proprio ordinamento istituzioni e norme in grado di garantire la convivenza pacifica di popoli e culture diverse, concedendo loro, ove necessario, ampi margini di autonomia amministrativa. Un compito nel quale, tuttavia, anche le democrazie si sono dimostrate alquanto deficitarie.

Venendo al caso del conflitto russo-ucraino, la mia impressione è che la contesa sulla regione del Donbass abbia rappresentato un ottimo pretesto – diciamo il perfetto storytelling – per una guerra che ha cause molto più prosaiche. La guerra scatenata da



Putin rientra appieno nel contesto delle nuove guerre delineate in precedenza, va cioè considerata una conseguenza dei processi di globalizzazione "senza freni" avviati dalla caduta del muro di Berlino. Rispetto all'Afghanistan, all'Iraq, alla Siria, alla Libia, allo Yemen – per fare soltanto alcuni degli altri esempi possibili – l'Ucraina incarna un salto di qualità perché al centro dell'Europa e per l'entità degli armamenti impiegati. Tuttavia, come accade in tutti gli altri teatri di guerra, anche in questo caso l'obiettivo è fare del massacro e della distruzione il pane quotidiano di popolazioni inermi (seppure, qui, in numero molto più elevato); e generare, di conseguenza, un flusso ancora più biblico di profughi (adesso tutto interno all'Europa).

La strategia comunicativa del presidente Putin di vendersi come l'erede di Pietro il Grande o della zarina Caterina mira a far dimenticare al popolo russo che negli oltre vent'anni trascorsi dal giorno del suo insediamento, lui e i suoi amici oligarchi si sono accaniti a depredare il proprio paese, facendo della seconda potenza mondiale il massimo esempio al mondo di liberismo predatorio. È una vera e propria arma di distrazione di massa, necessaria a rafforzare la costruzione del suo carisma. Appellarsi al mito dello zarismo mira a far dimenticare che, dalla sua salita al potere, Putin ha fatto scempio della legalità modificando la costituzione a proprio uso e consumo, riducendo a farsa le elezioni (inventandosi il ticket con il compri-

mario Medvedev) e incarcerando qualunque oppositore si dimostrasse in grado di impensierirlo. E, così pure, che dal giorno successivo al suo insediamento ha manifestato una chiara predilezione per il ricorso alla violenza nelle relazioni con i vicini desiderosi di emanciparsi dal dominio russo. Lo testimoniano la determinazione (la brutalità) con la quale cambia le sorti della seconda guerra in Cecenia (1999-2009); il successivo, rapido, intervento in Georgia (nel 2008) nel quale collauda il metodo, che replicherà in Ucraina, di alimentare i secessionisti di Ossezia del sud e Abcasia; e, ancora, la scelta di fomentare e armare il separatismo russo in Crimea, fino alla messa in scena di un referendum farsa e della successiva proclamazione dell'indipendenza (nel 2014).

Per quanto riguarda la domanda sulla capacità diplomatica dell'Unione europea, non voglio certo eluderla; ma la risposta è tristemente lapidaria: quella stessa Europa che aveva accolto Putin per anni e con tutti gli onori nelle proprie capitali (indimenticabile l'amicizia fraterna con Silvio Berlusconi), che l'aveva scelto come affidabile partner commerciale e fornitore di risorse energetiche, che aveva accolto nelle proprie banche i capitali spesso illeciti degli oligarchi russi (generosi, oltretutto, di investimenti immobiliari) e che aveva persino spalancato loro la cittadinanza europea attraverso il programma dei Golden Visas, ha preferito esternalizzare la gestione diplomatica del conflitto



Pietro il grande



Minsk II

ad altre autocrazie, quali la Turchia – così come ha fatto, di lì a poco, anche nel caso della guerra in Israele, addirittura delegando il compito al Qatar, paese finanziatore di Hamas (un caso di conflitto d'interessi senza precedenti).

Restart: L'Unione Europea nei suoi documenti ufficiali discute di "autonomia strategica" ma la declina più in hard power che in soft power e soprattutto non fa i conti con la limitazione della propria sovranità sovranazionale condizionata com'è dalla Nato e dall'iperatlantismo di tanti suoi leader. Non pensa che la sconfitta alle elezioni europee del presidente francese Macron e del cancelliere tedesco Olaf Scholz sia dovuta anche alla perdita della loro autonomia strategica in politica estera?

Fabio Armao: sono del tutto d'accordo. Sembra che l'intero Occidente, Europa in testa, abbia dimenticato le "raffinatezze" del soft power per declinare il concetto di sicurezza in termini puramente militari – che è poi, peraltro, la stessa postura che adotta nei confronti di un problema di natura sociale e umanitaria come quello delle migrazioni. Potrei anche aggiungere che non dovremmo sorprenderci più di tanto, visto che l'imprinting di quelle che un tempo erano definite grandi potenze europee è rappresentato da un'egemonia, pretesa e perseguita con determinazione e durata cinquecento anni, sul resto del mondo: ancora

all'immediata vigilia della Prima guerra mondiale, l'Europa dominava l'84 per cento del pianeta. La successiva egemonia degli Stati Uniti si è imposta durante la Guerra fredda, giustificata tra l'altro dalla necessità europea di cercare riparo sotto il suo ombrello nucleare. Dopo il 1989, l'Unione Europea avrebbe potuto rivendicare una propria maggiore autonomia e, invece, è rimasta succube degli alterni umori – multi- o unipolari – delle successive amministrazioni americane.

Il dibattito sulla difesa comune europea, rivitalizzato in particolare dal conflitto in Ucraina, mi sembra confuso e velleitario e troppo spesso giocato dai leader nazionali guardando più alle proprie opinioni pubbliche interne e alle contingenze elettorali che al futuro dell'Europa. Per di più, sbagliando le analisi e le previsioni: Macron e Scholz si sono dimostrati incapaci di cogliere gli umori più autentici dei propri elettori che – questa la mia impressione – sono tuttora più condizionati dai problemi domestici che dalla pur drammatica situazione della politica estera e dal dilagare dell'antiatlantismo.

Restart: nell'attuale sistema internazionale dove sembra prevalere la disunità del mondo ed è ripresa la corsa al riarmo sia convenzionale che nucleare è ancora attuale parlare di logica di blocco politico-militare, di ambizioni egemoniche, di tensioni tra unipolarismo e multipolarismo che si starebbero



disputando la transizione verso un nuovo ordine internazionale? In questo quadro in mutamento l'ONU potrà ancora avere un ruolo e come potrà riconquistare un ruolo non secondario?

Fabio Armao: la mia impressione è che questo intero lemmario non sia più in grado di aiutarci a comprendere il mondo in cui viviamo. Negli ultimi anni sono andato alla ricerca di quello che chiamo "l'algoritmo del caos", un'espressione che non ho scelto a caso, perché la metafora della rete è quella che più ci può aiutare a comprendere e analizzare la realtà contemporanea in tutta la sua complessità. La caduta dei regimi comunisti e la fine del bipolarismo, e soprattutto il procedere della globalizzazione, hanno innescato un'autentica mutazione della realtà sociale, nei suoi aspetti macro-strutturali come pure nelle dimensioni della vita quotidiana dei singoli individui, che ha finito con l'alterare gli assetti e i rapporti di forza tra i detentori del potere politico, economico e sociale.

Non viviamo più in un mondo fatto soltanto di stati – di cui, certo, non constatiamo la scomparsa; ma, semmai, la "ritirata": l'intenzionale ridimensionamento delle proprie funzioni e dei propri compiti che si concretizza nella distruzione, anche nelle democrazie, dei sistemi di welfare a tutto vantaggio di quel modello di stato minimo così caro ai neoliberalisti di ogni latitudine. Le gerarchie politiche sono cambiate, riportando alla ribalta in particolare le città, diventate i principali hub in cui risiedono individui e soprattutto gruppi (clan) che accentrano al proprio interno risorse politiche, economiche e sociali. Ci tornerò tra un attimo.

In estrema sintesi, potremmo dire che il Mondo Nuovo sembra ormai governato da due principali tendenze. La prima, nel campo del mercato, vede il trionfo dell'economia e della finanza ombra. Mi riferisco a tutte quelle attività economiche e produttive legali che vengono intenzionalmente occultate (soprattutto per ragioni fiscali) e a quelle esplicitamente illecite e criminali. Esiste ormai, in altri termini, un doppio capitalismo che alla sfera della normalità ne affianca un'altra della discrezionalità, che tende a sfruttare i vantaggi garantiti dalle pratiche e dalle istituzioni dell'occultamento (si pensi alle agenzie di intermediazione creditizia che offrono ai propri clienti strumenti di shadow banking, ai paradisi fiscali e ai centri offshore, ai protocolli darknet e alle criptovalute). La seconda tendenza, nel campo della politica, è il sistematico perseguimento dell'instabilità egemonica, che sovverte l'idea che la presenza di uno o più attori egemoni possa garantire una maggiore stabilità all'intero sistema internazionale. Oggi sono spesso le stesse grandi e medie potenze che alimentano ad arte i conflitti in un numero crescente di paesi, affidandone la conduzione a una moltitudine incontrollabile di attori non statali della violenza.

In un contesto simile, organizzazioni internazionali come le Nazioni Unite vedono delegittimato il proprio ruolo e depotenziate le proprie capacità di mediazione e di risoluzione dei conflitti; e questo per il semplice fatto di operare al livello intergovernativo, quando i rapporti e le lotte, sanguinose, per il potere si giocano tra attori che, sempre più di frequente, perseguono finalità e interessi che non sono quelli istituzionali

e collettivi. Il rischio concreto è che le Nazioni Unite, come l'Unione Europea, si trasformino sempre di più in arene "virtuali" di dibattito politico, lontane tuttavia dalla realtà dei territori afflitti dalle guerre e incapaci di alleviare le sofferenze delle masse di civili, donne e bambini in prima fila, che ne sono vittima.

Restart: nelle sue analisi lei parla di "totalitarismo neoliberale", di mercato autoregolato che sempre più comanda e sostituisce la politica e che diventa addirittura fattore di guerra. Tutti gli Stati, compresa la Russia, si stanno integrando nello stesso sistema globale attraverso forme di governo clanico, oikocrazia, per cui la competizione economica e la stessa guerra non sono più tra sistemi e ideologie concorrenti ma interne ad un sistema "capitalistico clientelare". Ci spiega meglio questa analisi? Ma allora dov'è la tanto decantata superiorità dell'Occidente?

Fabio Armao: per riassumere anche quanto detto fin qui, potrei dire che il passaggio di millennio, dopo la caduta dei regimi comunisti e la fine della Guerra fredda, ha visto innescarsi un processo di ristrutturazione globale della società che sta investendo ogni dimensione della vita quotidiana degli individui e le istituzioni cui essi hanno finora affidato l'organizzazione dei propri interessi e della propria stessa sopravvivenza. La politica dei partiti di massa, della lotta di classe e della difesa degli interessi collettivi ha lasciato il posto a una congerie molto più ricca e diversificata di attori, capaci di attingere, a seconda delle necessità, alle risorse tipiche delle diverse sfere sociali: politica, economica e civile, producendo di volta in volta delle proprie, originali, configurazioni di potere. Lo stato moderno, che ha incarnato negli ultimi cinque secoli l'istituzione di riferimento delle dinamiche so-

ciali, ancora esiste. Il network che aveva costruito e implementato nel tempo, quella comunità internazionale che, nel corso del Novecento, era arrivata infine a comprendere al proprio interno tutte le terre emerse, è ancora attivo. Ma non è l'unico network; né, oggi, necessariamente il più rilevante.

I nuovi protagonisti di questa grande trasformazione sono gruppi capaci di attingere a mix originali di risorse della più diversa natura proprio grazie alla riscoperta dei vantaggi dei legami di tipo clanico; e che, in breve tempo, si dimostrano in grado di coniugare locale e globale meglio di quanto non riescano a fare le vecchie istituzioni statali, a un costo più basso e senza i vincoli imposti dal rispetto delle regole democratiche. Un esempio ovvio è la criminalità organizzata nelle sue diverse manifestazioni: dalla mafia, al terrorismo, ai signori della guerra. Ma la logica del clan è tornata prepotentemente alla ribalta in politica: basti pensare all'amministrazione "famelistica" di Donald Trump negli Usa o di Bolsonaro in Brasile, o ai cerchi e i gigli magici di italiana memoria (per non parlare delle web tribes delle attuali forze di governo). E caratterizza ormai anche le dinamiche apparentemente algide delle élites finanziarie e dei Ceo delle grandi corporation multinazionali. Dall'età dei diritti individuali si è così transitati, senza alcuna soluzione di continuità e senza significative opposizioni, in un'era dominata dalla società globale dei clan che, per esser chiari, costituisce la morte della democrazia novecentesca.

Questa proliferazione dei clan si concretizza in una forma di governo che ho definito, con un neologismo, oikocrazia; termine che deriva dall'unione del termine greco *kratos*, potere, con *oikos*, che identifica la casa, ma anche la famiglia, il clan (e, per questo, costituisce la radice anche della parola economia). L'oikocrazia,





quindi, vuole definire una forma politica caratterizzata da due principali elementi: la riscoperta del clan come struttura di riferimento del sistema sociale e la prevalenza degli interessi economici, privati, su quelli politici, pubblici. L'oikocrazia arriva a proporsi come un modello universale che soprassiede alle tradizionali declinazioni della politica, dalla democrazia all'autoritarismo – regimi dei quali, semmai, tenderà a emulare le forme, riducendoli a epifenomeni. L'oikocrazia, inoltre, non si presenta come una forma residuale di governo, da imputare magari a quei paesi in via di sviluppo alla periferia del sistema internazionale che già si trovano costretti a convivere con stati di volta in volta “falliti” o “canaglia”. Al contrario, ha origine nei paesi occidentali e più industrializzati e dall'Occidente si espande poi nel resto del mondo.

Il capitalismo clientelare rappresenta, per dirla in una battuta, la sintesi – il punto di ricaduta nei territori – di questa rete transnazionale di clan che governa un mondo sempre più complesso (e governato, come detto in precedenza, dall'economia ombra e dall'instabilità egemonica). Si tratta, oltretutto, di una soluzione che si è già dimostrata capace di mettere d'accordo un Trump, un Putin e un Xi Jinping a prescindere dalle loro eventuali rivalità politiche o, più probabilmente, commerciali; proprio perché basata sulla costruzione di fitte trame di reti clientelari tra politici e amministratori locali, da un lato, e imprenditori, dall'altro; capace di estendersi con facilità da un paese all'altro.

Il capitalismo clientelare sembra accontentare un po' tutti; ma, in realtà, comporta una distrazione di risorse pubbliche spesso molto cospicue a esclusivo vantaggio dei soliti noti, e una distorsione continua dei normali meccanismi della libera concorrenza. Perché si basa su scambi reciproci, su favoritismi, tra attori che appartengono comunque a una stessa rete sociale fatta di patroni e di clienti, a carattere quindi sempre privatistico e non certo universale. Che tale rete en-

tri in gioco a livello locale per l'aggiudicazione di un appalto o nel parlamento europeo per gestire un traffico di influenze, cambia davvero poco. Ciò che rileva, piuttosto, è che prefigura il superamento della legittima attività di lobbismo e trasforma la corruzione da illecito occasionale in un autentico indotto economico, destinato perciò ad assumere un carattere sistemico.

Se questo è il quadro, la pretesa superiorità dell'Occidente – anch'esso, come si appena visto, partecipe, protagonista persino, di queste dinamiche destinate ad alimentare ingiustizie e ineguaglianze – rimane affidata a ciò che residua delle istituzioni democratiche, messe sempre più a repentaglio dalla crescente privatizzazione anche della politica: dal ritorno della leadership carismatica (seppure talvolta in forme caricaturali) e dall'impoverimento dei meccanismi della rappresentanza e del ruolo delle istituzioni parlamentari (per non parlare di patologie come il voto di scambio e la compravendita dei voti). La difesa delle istituzioni democratiche, la riscoperta della loro funzionalità ai fini della risoluzione non violenta dei conflitti, dovrebbe prevalere sulla mera salvaguardia dei livelli di reddito e di sviluppo.

Restart: confessiamo che siamo preoccupati per la nostra Europa e per la destabilizzazione in tutta l'area Mediorientale. Confessiamo che condanniamo del tutto Hamas ma non per questo giustifichiamo l'occupazione militare di Gaza da parte del governo Israeliano né la violenza e l'occupazione delle terre palestinesi da parte dei coloni in Cisgiordania. Le chiediamo: possibile che l'unica strada sia ormai quella del riarmo e della superiorità militare e tecnologica verso i potenziali avversari? Possibile che l'Unione Europea pensi di rilanciare il proprio percorso di maggiore integrazione politica attraverso il potenziamento della propria industria militare, attraverso la creazione di un esercito europeo e addirittura attraverso una propria “deterrenza nucleare”?

Come federalisti, come pacifisti, come democratici costituzionali siamo interessati alla guarigione o rigenerazione della nostra democrazia. Lei sostiene giustamente che è l'unica alternativa anche grazie al ritorno sulla scena dello Stato e della politica sia per guidare la transizione ecologica sia per avviare riforme sociali e civili più radicali perché "il capitalismo attuale è intrinsecamente votato alla disuguaglianza". Dunque servirebbe in Italia e in Europa una nuova più grande e coraggiosa sinistra?

Fabio Armao: la recrudescenza del conflitto in Israele provocata dagli attacchi terroristici di Hamas del 7 ottobre 2023 è un tema troppo complesso – più ancora della guerra in Ucraina – per essere affrontato in poche battute. Ma vorrei fare almeno una considerazione di carattere storico: l'intera vicenda Mediorientale rappresenta il lascito forse più problematico del colonialismo europeo e soprattutto britannico (insieme alla spartizione dell'Africa, con il suo corollario di stati fittizi). Il progetto di uno stato ebraico, le modalità della sua costruzione e l'intera sua evoluzione dal 1948 a oggi, sembrano riassumere cinque secoli di storia europea, con le sue peculiari dinamiche tra stato e capitalismo. Mi riferisco, in particolare, a due aspetti dirimenti. Il primo è che Israele nasce dal presupposto tutto europeo che il possesso di un territorio sia l'unico e imprescindibile fondamento prima di un potere sovrano e poi di un popolo: prima di un coacervo di istituzioni amministrative e apparati giuridici e poi persino di una nazione, unica e indivisibile. Il secondo aspetto è che questo progetto viene messo in atto attraverso un vero e proprio processo di colonizzazione – altro campo nel quale le potenze europee potevano vantare una grande esperienza: l'acquisto o la mera occupazione di terreni e la costruzione di insediamenti, il tutto "giustificato" da quel principio della terra nullius che era stato posto alla base del mito della frontiera nordamericana: il diritto a impossessarsi di terre non coltivate, a prescindere dalla presenza o meno di nativi.

Catapultandoci ai giorni nostri, basta guardare una mappa della regione Israele-Palestina per rendersi conto che il risultato di questa – lasciatemi dire – fallimentare ideologia territoriale dell'Occidente (riprodotta, per inciso, anche negli accordi di Dayton sulla spartizione della Bosnia) è un patchwork delirante di enclaves separate da muri. Una geografia schizofrenica di gated communities (kibbutz) e campi profughi,

due delle architetture urbanistiche di maggior successo della globalizzazione neoliberale. Vale la pena osservare, infine, che è sempre questa la logica di chi continua a proporre la soluzione due popoli-due stati, che non garantisce affatto una reale pacificazione tra le due comunità; dimenticando che la soluzione prefigurata dal sionismo delle origini era quella di un unico stato binazionale, la stessa ripresa e rilanciata oggi da molti intellettuali e pacifisti ebrei.

Venendo all'Unione Europea, concordo col fatto che le sue derive "militariste" sono alquanto preoccupanti. Seppure sia del tutto logico prefigurare una maggiore integrazione tra gli apparati della difesa, per emanciparsi anche dalla dipendenza nei confronti degli Stati Uniti, non ha senso dilapidare quel patrimonio di esperienze istituzionali e procedurali democratiche che ha garantito all'Europa oltre settant'anni di pace – che è quanto, invece, l'Unione Europea continua a fare ogniqualvolta, come ho già accennato, subappalta ad altri stati, per di più non democratici, la gestione dei processi di pace.

Vedremo nei prossimi mesi quali saranno le conseguenze delle ultime elezioni europee sugli assetti del nuovo Parlamento. Sulla base dei valori di cui si fanno portatori i diversi schieramenti politici, dubito che un'eventuale supremazia delle destre estreme possa favorire un maggior attivismo europeo per la risoluzione dei conflitti in corso. Per due motivi, essenzialmente: il primo è la loro intrinseca natura "sovranista" che, per definizione, avversa ogni forma di compromesso politico, presupposto di qualunque soluzione diplomatica; il secondo è la tendenza a colmare il deficit culturale della loro proposta politica facendo appello a modelli e simboli di un passato tragico e fallimentare.

La sinistra, certo, avrebbe tutte le carte in regola per tentare di porre un freno al dilagare delle oikocrazie e ricostruire uno spazio pubblico basato sulla difesa di principi quali la salvaguardia del welfare, la difesa dei diritti sociali e la riduzione delle disuguaglianze, la redistribuzione delle risorse attraverso una tassazione progressiva – tutti presenti nel suo Dna, anche se spesso rimossi per far spazio agli esegeti del libero mercato. Ma per riuscire ad affermarsi elettoralmente, in Italia e in Europa, dovrebbe prima superare quella propensione storica al frazionismo che troppe volte ne ha determinato la sconfitta nelle urne.

GAZA: QUANDO FINIRÀ QUESTA INUTILE STRAGE?

Testimonianze a cura della Ong Vento di Terra - 8° rapporto

Nel numero precedente di Restart abbiamo raccontato il periodo dal 28 aprile al 27 maggio, pochi giorni dopo l'ordine della Corte Internazionale di Giustizia a Israele di fermare immediatamente la sua offensiva militare su Rafah, che tuttavia oggi è ancora in corso. In questa sesta parte ci spingiamo sino al 16 giugno, il giorno dopo l'inizio delle festività di Eid Al Adha, tre giorni nel corso dei quali nella tradizione islamica si festeggia con parenti e amici, ci si scambiano regali, si rende omaggio ai defunti. Quest'anno non ci saranno regali, né cibo a sufficienza, mancheranno le persone care, con il numero di morti che ormai ha superato i 37.000, oltre 1 milione di persone costrette per l'ennesima volta a scappare da Rafah verso Khan Younis, in larga parte distrutta, o verso le già affollatissime aree di Nuseirat e Deir Al Balah. La popolazione è stremata dalla fame, agli oltre 8.000 bambini e bambine sotto i cinque anni già diagnosticati per malnutrizione acuta, se ne sommeranno altre migliaia a fronte della catastrofica situazione degli aiuti, che continuano ad essere respinti a seguito dei controlli delle autorità israeliane e non raggiungono la popolazione. Il nostro coordinatore locale Mohammed dal Cairo continua a rimanere in contatto costante con il nostro staff, 7 maestre, una coordinatrice, un'assistente sociale, 2 psicologi e una psicologa, l'animatore del biblio-tuktuk che portava la magia delle fiabe a migliaia di bambini e bambine, Abu Karim l'ingegnere della Terra dei Bambini. Le 4 maestre e la psicologa che si erano rifugiate a Rafah sono state costrette per l'ennesima volta alla fuga, verso Khan Younis, di nuovo senza alcuna certezza di un posto sicuro. E' attraverso le parole del nostro staff, come facciamo dall'avvio di questa terribile operazione militare, che vi raccontiamo l'apocalisse in cui è sprofondata da ormai più quasi 9 mesi la Striscia di Gaza. Sul piano politico l'accanimento di Netanyahu contro la popolazione di Gaza

non sta portando ad alcun risultato significativo, anzi l'isolamento internazionale di Israele aumenta.

30 maggio

"Cerco di andare oltre ma Amani è sempre nei miei occhi, ho il cuore spezzato. Puoi credere che il corpo di questo angelo ora sia qui in questo sacco bianco con i suoi quattro bambini?". Queste parole di Mohammed, il nostro psicologo, sono accompagnate da una fotografia di Amani, bellissima e sorridente. Segue quella di un sacco bianco, con su scritto il suo nome e quello dei suoi bambini. Per ultimo arriva un selfie che Mohammed si è appena scattato, in lacrime. Quanta ingiusta sofferenza e quante vite di anime gentili interrotte.

7 giugno

Finalmente Fatima risponde. E lo fa inviando una fotografia di Rehab, la fantastica assistente sociale della Terra dei Bambini. "Ho fatto questa fotografia mentre bombardavano. Siamo state fortunate perché il punto dove di solito aspettiamo il taxi con cui ci spostiamo durante il giorno è stato bombardato. Ogni giorno perdiamo un amico, un familiare, qualcuno che conosciamo. E ormai quando incontriamo qualcuno che conosciamo siamo semplicemente felici al pensiero di ritrovarlo vivo, abbiamo solo voglia di abbracciarci".

11 giugno

"In questi giorni sto riorganizzando le attività con il nostro staff, le maestre e gli psicologi. Non è stato semplice per loro trovare un posto dove rifugiarsi, dopo l'ultima fuga da Rafah. A Khan Younis è tutto distrutto dopo l'ultima operazione, fanno fatica a trovare tutto. Invece sto ricevendo tantissimi messaggi di ringraziamento per le nostre attività a Gaza, i pacchi alimentari che abbiamo distribuito e il presidio quotidiano di sup-



porto psico-sociale grazie al Dott. Ismail, sono davvero importanti per le famiglie". Il nostro coordinatore Mohammed da Il Cairo ci tiene aggiornati, sempre in costante contatto con Gaza. "I nostri corpi sono Egitto, ma le nostre anime sono a Gaza", ci scrive di sé, della moglie e della loro piccola di appena un anno. Sono riusciti a uscire dalla Striscia grazie alla doppia nazionalità di lei, ma ogni loro pensiero è per Gaza, aspettano il momento in cui potranno tornarci.

12 giugno

Oggi siamo riusciti a fare una video-chiamata con Mohammed. E' bellissimo sentire di essere un team e seppur con immense difficoltà, di star facendo qualcosa di utile per la popolazione di Gaza. Il suo sorriso e i suoi occhi lucidi dicono più di ogni parola.

13 giugno

"Ieri sono stato a BH nella nostra casa. Grazie al cielo è ancora in piedi, così quando questa guerra finirà possiamo tornarci e dopo qualche riparazione potremo stare di nuovo lì". Il messaggio arriva da Abu Karim, l'ingegnere della Terra dei Bambini. "Non voglio anda-

re a stare in una scuola, come succede a chi non ha più una casa. Sono gremite di famiglie e spesso non sono pulite, rifiuti ovunque, cattivo odore, bagni sporchi, acqua sporca, niente finestre. E in ogni caso molte scuole sono state distrutte e bruciate. Oggi invece sono stato a Gaza City, nella città vecchia, davanti alla moschea di Al Omari, è quasi completamente distrutta. Si vedono ovunque segni di distruzione. Stessa situazione nella parte più a Nord. Non c'è abbastanza cibo: niente verdure, frutta, latte, nessun tipo di carne, né di benzina o gas e niente legna per cucinare. Le persone ora rimuovono i pali della luce e le porte degli edifici distrutti per ricavare della legna".

16 giugno

Oggi i messaggi sono tutti di ringraziamento per gli auguri di buon Eid Al Adha che abbiamo inviato al nostro staff. Lo psicologo Mohammed ha come sempre in mente qualcosa di nuovo da fare. "Sto organizzando una piccola festa per i bambini qui in quartiere in occasione dell'Eid, ci sono così tante famiglie sfollate, voglio fare in modo che abbiano lo spazio e l'occasione per festeggiare in qualche modo".



IL VOTO, LE COSE E IL LORO EVOLVERE

Roberto Ongaro

Dopo un'elezione, l'operazione che un tempo faceva riflettere i partiti - e in particolare quelli di sinistra - era costituita dall'analisi del voto.

I compagni di base, non solo i gruppi dirigenti, volevano capire oltre l'evidenza numerica, cos'era accaduto, quali influenze avrebbe avuto il risultato elettorale sulla politica, come esso avrebbe mutato il futuro materiale e la lotta, acuendo o rendendo più semplici le cose che si volevano mutare.

Oggi questa operazione viene risolta in televisione e sui media, dura un paio di giorni e poi si pensa ad altro.

Chi esamina il risultato elettorale sono solitamente giornalisti, magari con il vizio della "mosca cocchiera", pochi politici di secondo livello, che già un'ora dopo la chiusura delle urne traggono conclusioni e indicano una direzione per loro accertata di come evolverà il mondo interessato dal voto.

Questo modo di procedere ha il vizio della notizia, ossia diventa vecchio dopo un giorno e chi ascolta tende a togliere dalle proprie percezioni, non tanto il dato numerico di chi ha vinto e di chi ha perso, ma l'effetto che questo dato avrà sulla società e su quanto questa ne verrà mutata.

Una analisi a più piani di quello che è accaduto l'8 e 9 giugno può effettivamente partire da alcune considerazioni di tipo generale, ma alla fine dovrà verificare la congruenza tra il voto espresso e il fine di esso, ovvero quali politiche che riguardano l'Europa attuale e futura, dovevano essere esaminate e poi premiate o cassate dal voto.

Possiamo anzitutto dire che questa congruenza tra voto e prospettiva di una evoluzione verso l'Europa confederazione di Stati non ha premiato certamente le idee di Altiero Spinelli, né ha spinto verso una maggiore integrazione che non riguardi le politiche legate alla guerra.

Pur essendo stati molto in sott'ordine quelli che dovevano essere i temi principali, ossia il ruolo europeo per la pace e per il raffreddamento delle tensioni tra Est ed Ovest, l'evoluzione dei Trattati tra Paesi, le politiche economiche dell'Unione, il voto ha confermato una crescita della destra nei due paesi guida dell'Unione, Francia e Germania, la crescita del partito della destra Lepenista in Francia come pure il fatto mai prima registrato che la AFD superi i socialdemocratici in Germania. Macron e Sholz sono i due grandi sconfitti e ciò comporterà certamente uno spostamento verso un'Europa meno propensa ad affrontare i pro-

blemi climatici ed ambientali, più orientata a trasformare la manifattura in produzione di armamenti o di sistemi ad essi collegati, meno o per nulla disponibile a meccanismi solidali sulle questioni che riguardano i bilanci dei singoli Paesi verso un'economia integrata europea.

Quindi più rigidità contro le migrazioni, meno welfare comune, meno diritti nel lavoro e un prevalere della finanza sulle decisioni che riguardano il rapporto tra deficit/Pil nei singoli Stati.

Questa tendenza dell' emergere di idee di destra, che contaminano le forze progressiste, si è sostanzialmente ripetuto nei vari Paesi con un voto nazionale orientato su questioni nazionali, che non ha parlato dell'avvenire dell'Europa come organismo unitario e come attore mondiale nella multipolarità, ma ha evocato un futuro sostanzialmente distopico dove si innalzano i muri, che non percepisce la minaccia di una

guerra sul proprio territorio e anzi mantiene, senza discutere, una sorta di protettorato politico gestionale europeo da parte della Nato che sovrasta gli organi dell'Europa unita.

Ci sono poi le differenze e salutiamo con favore in Italia la crescita del PD e di AVS, sia in termini di voti che di percentuali, è vediamo anche che pur riconfermato il blocco di destra di governo che fa perno su Fratelli d'Italia, i voti assoluti diminuiscono e la Lega scivola al di sotto di Forza Italia spostandosi a destra e perdendo il favore delle regioni del Sud.

C'è poi il netto calo del Movimento 5 Stelle che potrebbe essere interpretato come una stabilizzazione in senso partitico di un movimento nato come antipartito, ma che è destinato comunque ad avere evoluzioni interne e ad influenzare la logica del Campo largo che mette giustamente il Movimento 5 Stelle tra i partiti riformisti.



Per un'analisi sociale della rappresentanza

Se volessimo veramente capire un altro piano del voto, dovremmo vedere chi è stato eletto, a quali politiche risponde, quale blocco sociale l'ha votato e qui si aprirebbero altre considerazioni che portano fatalmente ad un'analisi sociale della rappresentanza e al significato di quel 50% che non crede più che la politica possa rispondere ai suoi bisogni e non vota. La democrazia che non partecipa scivola verso l'autocrazia e la generazione di forme di potere e di servilismo che poco hanno a che fare con la libertà e i diritti. Se i partiti maturano un sistema aristocratico di riproduzione del potere nei territori e al proprio interno, gli elettori diventano "clientes" e la gestione del potere non è più scontro tra idee di cambiamento ma confronto all'interno di un sistema immutabile. Forse anche per questo in Italia si è parlato poco di Europa e ha tenuto banco una realtà manipolata, fatta di condoni e provvedimenti che ridefiniscono il recinto costituzionale. In altri modi questo è stato presente anche negli altri Paesi e i sommovimenti nazionali hanno polarizzato il voto in una scelta, non tra pace e guerra, non tra economia solidale ed eterna concorrenza tra Stati, non tra benessere generalizzato e povertà crescenti, ma sostanzialmente si sono votati i partiti secondo una prospettiva legata al presente locale più che ad una costruzione collettiva di un diverso ordine sociale.

La sinistra in questo confronto complessivo dovrebbe guardare quanto essa conservi al suo interno, della capacità di conquistare nuovi diritti individuali e collettivi, di mutare un'economia ancor più legata al capitale e alla finanza, di portare innanzi politiche legate al primato della diplomazia sulle armi, di incidere sul dualismo pace e guerra, di generare equità e giustizia sociale, di rispondere ai bisogni e alle nuove precarietà e povertà.

Dobbiamo dire che dietro le belle parole la sinistra istituzionale, salvo alcune piccole fasce di pensiero partitico e politico, ha appoggiato ed appoggia un'idea di riarmo generalizzato e di investimenti crescenti nel settore delle armi che renderanno più precaria la sicurezza sociale e il welfare. Questo convergere nelle "compatibilità" di un sistema mai messo in discussione per davvero, non la differenza rispetto ad una destra che persegue un'idea semplificata del mondo fatta di prevalenza della logica di potenza.

Questo a mio avviso comporta due conseguenze che hanno un valore sociale e politico determinanti per il presente ed il futuro.



Per un nuovo internazionalismo socialista

Appare sempre più necessario il fatto che se la sinistra è europea, essa debba rispondere alla domanda ideale e concreta di benessere e di pace che proviene dai ceti sociali che vuole rappresentare. Quindi serve un nuovo internazionalismo socialista che superi le strutture nazionali e che ponga al centro dell'azione politica i diritti umani collettivi ed individuali, rendendoli concreti attraverso politiche economiche dove prevalga l'interesse sociale, coordinate nei singoli paesi. Si tratta cioè di avere una sinistra europea che, pure nelle sue diversità feconde per l'evoluzione del pensiero sociale, possa dare un nuovo orizzonte alla crescita coniugata con la conservazione ambientale, in grado di governare le nuove possibilità della tecnologia e che sia legata fortemente a meccanismi di equità, di eticità del produrre, di diritti inalienabili e di accoglienza e cooperazione tra Stati.

La sinistra deve capire che politiche comuni esigono uno sforzo che unisca chi vuole il cambiamento del sistema, mettendo insieme e facendo avanzare le prassi politiche verso risultati tangibili per chi è rappresentato dalla sinistra. Insomma deve risultare evidente e semplice un collegamento tra appartenenza e risultati della rappresentanza. Questa correlazione tra voto e risultati fornisce una prima risposta all'astensionismo crescente e può finalmente dare concretezza alla metafora dell'"uscire dal bosco" di un elettorato possibile di sinistra. Questo toglie anche l'eterna concorrenzialità tra partiti che sottrae voti allo schie-

ramento complessivo, infatti la semplice sommatoria dei partiti progressisti resta almeno 4 punti sotto allo schieramento di destra, ma se si inizia a recuperare il voto disperso sotto soglia, e lo si innerva con quella parte di elettorato che ormai si esprime solo nelle elezioni locali, i numeri mutano e mostrano la possibilità di avere sostanzialmente un confronto alla pari o quasi.

Questo porta anche a pensare che ci sia uno spazio importante per un partito di sinistra che si faccia carico della chiarezza delle posizioni, che elabori politiche che rappresentino gli interessi immediati e futuri dei ceti popolari. È un partito che già esiste nelle aspettative e nelle idee fondamentali, che ha una forte eticità nel vedere la gestione del potere, che sa qual è la differenza tra equo e iniquo, tra diritti e il loro esercizio concreto. Questo partito deve essere costruito dal basso, partendo dai problemi quotidiani e dimostrando la loro connessione con quelli generali e più grandi. È un partito diffuso di persone che attendono chiarezza di appartenenza e soluzioni concrete, questo esige onestà e pazienza, ma si può e si deve fare. Sinistra futura è nata per facilitare questo processo di aggregazione e di fiducia politica e sociale, di comprensione e soluzione dei problemi lì dove si creano, di lotta per la giustizia sociale.

Se si vuole arginare e vincere una destra che attinge sempre più voti ai ceti popolari, che alimenta paure e evoca la guerra, queste esigenze non sono separabili nella loro essenza politica e forniscono una direzione su dove andare dopo il voto europeo.



SVOLTA IN SARDEGNA: NON CI CHIAMIAMO GIORGIA MA SINISTRA FUTURA!

Giovanni Modaffari

È passato poco più di un mese dall'insediamento del Consiglio regionale e della Giunta in Regione Sardegna. Sinistra Futura è presente in Consiglio con tre bravissimi compagni: Paola Casula, Giuseppe Canu e il capogruppo Luca Pizzuto, mentre in Giunta siede la compagna Ilaria Portas alla quale è affidato l'assessorato della Pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport.

Il lavoro che ci attende in Regione, sarà durissimo e pieno di ostacoli. Ma intendiamo impiegare ogni nostra energia per portarlo a termine e rendere migliore ogni lembo di vita nostra e dei nostri correghionali.

Come primo passo, sono state congelate tutte le VIA relative ai parchi eolici e fotovoltaici che, nei fatti, rappresentano una **indiscriminata colonizzazione del territorio** per una sproporzionata e violenta campagna speculativa che, infine, priverebbe la Sardegna della possibilità di disporre della propria terra per molti de-

cenni a venire. Occorre uno studio serio che metta in luce ogni aspetto della "questione rinnovabili" e fornisca gli elementi per decidere dove, quanto, come e chi deve agire.

È in corso anche una revisione di tutte le delibere approntate dall'Amministrazione uscente dopo le elezioni: in gran parte regalie e nomine prive di serie motivazioni. **È stato rifinanziato il fondo per i centri antiviolenza**, fondi bloccati dalla precedente Amministrazione e la Presidente Todde ha operato la scelta, non solo simbolicamente significativa, di trasferire gli uffici di Presidenza nella sede di Viale Trieste e di utilizzare la più costosa e defilata Villa Devoto solo per attività di rappresentanza.

Le proposte del nostro gruppo, in coerenza con la nostra natura e con le nostre idee, cominciano con il deposito di **una mozione per l'immediato cessate il fuoco a Gaza e per il riconoscimento dello Stato di**



Paola Casula



Palestina. Una seconda mozione riguarda la **riattivazione del REIS** affinché venga rifinanziato a 45 milioni, rispetto i 15 previsti dalla Giunta Solinas e venga reso accessibile con i criteri originari, cioè i nostri, più aperti e realistici: fino a quando era stato attivo aveva concesso **solievo a 21000 famiglie** e sappiamo che le condizioni di vita attuali sono sensibilmente peggiorate rispetto agli anni passati.

Abbiamo depositato, inoltre, **un disegno di legge sul "reddito di studio"**. Una norma che garantisce un reddito a chi, a prescindere dall'età, se rimane disoccupato o comunque senza mezzi, decide di iniziare o riprendere un corso di studio, di qualunque ordine o grado. Un grosso incentivo verso lo studio e verso la scuola stessa.

Altre proposte sono in fase di elaborazione e, comunque, abbiamo di che lavorare per la costruzione del nostro partito.

Poco più di un anno addietro, ci trovavamo nella scomoda posizione di non avere più un partito, un simbolo, un riferimento su cui contare e dove confrontare i nostri progetti.

Potevamo contare solo sulle nostre forze e su una bussola: la bussola indistruttibile delle nostre idee. Abbiamo costruito quest'alleanza che qualcuno ha chiamato "Campo Largo" dimostrando che, se si sceglie con chiarezza da che parte stare, si possono superare sfumature e/o punti di vista che ci dividono e che portano le nostre comunità, come il Paese intero,

nelle mani di una destra pericolosa e spregiudicata. **È chiaro che, per configurarsi come alleanza, non è sufficiente arroccarsi in prossimità di elezioni:** come abbiamo visto recentemente in alcune regioni italiane, ma è necessario ragionare seriamente e con onestà fino a raggiungere la prova della possibile convivenza. Per questo motivo, Sinistra Futura, ha fortemente osteggiato la possibilità di accogliere in coalizione le liste di Azione di Carlo Calenda, osservando che si tratta di forza politica esplicitamente conservatrice e quindi incompatibile con qualunque idea progressista: **"non bisogna solo avere l'ambizione di vincere, ma anche e soprattutto di vincere bene, mettendo in campo progetti politici coerenti che ci mettano nelle condizioni di cambiare realmente la società ..."**. Le parole di Luca Pizzuto rendono chiara la necessità di vincere le elezioni per poter, poi, agire secondo la nostra natura e volontà. Si è vinto, eccome! Tutti i maggiori centri della Sardegna e Cagliari stessa sono saldamente in mano a Giunte di centrosinistra. Sinistra Futura, c'è.

Che la strada sia quella giusta, ce lo dicono le bandiere che, avanzando, troviamo nella polvere dove, proditoriamente e con troppa leggerezza, sono state abbandonate da chi su quella strada si è perso o si è dato alla fuga: la bandiera della giustizia intesa come libertà nell' eguaglianza; la bandiera della libertà dal bisogno, dalle ingiurie della povertà e dello sfruttamento, ed infine, la bandiera della partecipazione.

Niente male, direi. Tenuto conto anche del fatto che, tutto questo, avviene senza che nessuno di noi si chiami: Giorgia!

AUTONOMIA DIFFERENZIATA E PREMIERATO: TRUFFA DI STATO

Marcello Accordino

L'Autonomia differenziata è legge dello Stato. Anche se l'attuazione definitiva dovrà aspettare qualche anno, le Regioni interessate possono iniziare l'iter lungo e complesso. E' singolare che tutto questo accada senza che ci sia ancora una definizione dei LEP (livelli essenziali di prestazione) e soprattutto la copertura finanziaria degli stessi. Infatti il governo ha deciso di spostare a gennaio 2025 la decisione che rappresenta la base su cui si regge l'Autonomia Regionale. La loro definizione non verrà assolutamente decisa dai Consigli regionali aderenti e neanche dal Parlamento, ma sarà proposta e attuata da una cabina di regia tecnica a Palazzo Chigi. Alla faccia della condivisione soprattutto in un tema così importante come quello sanitario! Lo abbiamo già detto in altri articoli, gli errori su questo iter sono anche da attribuire a governi di centro-sinistra che nel passato sono stati responsabili del depotenziamento iniziale del nostro Sistema Sanitario Nazionale, varato con una Legge importante nel 1978 e divenuta modello per altri Paesi per i principi di universalità, uguaglianza ed equità, poi progressivamente e volutamente indebolita.

Una sana autocritica deve essere fatta e deve rappresentare uno stimolo per tutte le azioni da intraprendere per denunciare la sua incostituzionalità: dalla raccolta delle firme necessarie per un eventuale referendum e soprattutto per avviare un processo culturale partecipato che deve portare alla modifica o abolizione di questa legge deleteria per il sistema sanitario e per il

sistema paese e non rispettosa dell'articolo 32 della nostra Costituzione.

L'ho definita legge truffa perché tale è: nei confronti dei cittadini che vengono inconsapevolmente chiamati in causa senza alcun reale coinvolgimento, perché ormai è palese che tra le forze di maggioranza non vi sia una visione prospettica univoca ma semplicemente il frutto di un baratto tra le tre riforme che i partiti di maggioranza portano avanti, con veti e poca convinzione, da ultimo con la sola giustificazione che rappresentano un impegno elettorale assunto con i cittadini

Truffa è anche l'iter parlamentare perché nessuna delle leggi proposte (autonomia differenziata, premierato e legge sulla giustizia) ha garantito un dibattito parlamentare che dovrebbe essere alla base per riforme così importanti.

Tranne il premierato che prevede un referendum confermativo, le altre due riforme saranno leggi ordinarie dello Stato e bisognerà mobilitarsi in maniera unitaria per bloccarle.

E' una truffa anche per gli stessi partiti di maggioranza che palesemente non condividono nel merito l'impostazione dell'una o dell'altra ma le subiscono come scambio di favori o peggio come reciproco ricatto. Una truffa per i loro elettori ed amministratori che in



vario modo si stanno organizzando, prendendo le distanze (vedi il presidente della regione Calabria) per criticare e magari proporre modifiche migliorative nelle successive letture parlamentari sull'impostazione finora data, sicuramente senza il contributo e coinvolgimento delle forze democratiche di opposizione. Ma la cosa più grave è la truffa per i cittadini italiani che ancora una volta saranno vessati ed uniche vittime di questa decisione.

Secessione mascherata: l'Italia fatta a pezzi

Andiamo con ordine. Autonomia differenziata. Ci sono 23 materie per le quali le Regioni possono chiedere l'autonomia: per essere precisi autonomia qui significa potere di gestione "esclusivo" della materia. Per 14 di esse il trasferimento è subordinato alla fissazione dei LEP, Livelli Essenziali delle Prestazioni, mentre per altre 9 il trasferimento è già possibile. Materie è bene ricordare individuate dal governo Gentiloni in un accordo iniziale di tre regioni: Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna. Personalmente credo che le autonomie che possono aumentare le disuguaglianze e le distanze ancora più marcate tra sud e nord sono: **sanità, istruzione e mobilità**. Anche se tardivamente le regioni Toscana ed Emilia Romagna hanno votato una legge regionale che mira alla richiesta al Governo centrale di lasciare fuori queste materie dall'autonomia. E' servito a poco questa proposta, subito bocciata da alcune regioni di centro destra.

Se venisse attuata questa legge, la sanità non sarebbe più universale ma sicuramente arriveremmo ad avere 21 modelli diversi di organizzazione a livello nazionale. Eppure il covid avrebbe dovuto far capire dell'efficienza del sistema territoriale del SSN. Abbiamo tutti notato che purtroppo a pagare in termini di vite umane in quella pandemia sono state le regioni che avevano, nel tempo, smontato il servizio pubbli-

co a favore dei servizi privati. Abbiamo notato altresì come solo l'intervento del ministero della salute ha potuto garantire in quella fase una eguale distribuzione soprattutto dei posti letto in terapia intensiva su tutto il territorio nazionale, si è passati in 15 giorni da 3500 posti letto a 11.000. Così come importante è stata la campagna di vaccinazione che ha salvaguardato la salute di milioni di cittadini. Eppure è come se non fosse successo niente. Nessun partito politico ha posto l'accento su questo, solo sterili discussioni mediatiche che spesso hanno aumentato la confusione. Il PRNN aveva individuato anche le risorse per cercare di sopperire alle differenze strutturali dei nosocomi su tutto il territorio e anche la creazione di 127 case della salute che andavano a sopperire alle richieste territoriali al fine di garantire una riduzione delle disuguaglianze. Niente di tutto questo è stato fatto, anzi alcuni fondi sono stati trasferiti per altre opere. Altra truffa per i cittadini su tutto il territorio nazionale. Le case della salute individuate per la realizzazione sono state una ventina.

Quindi questa legge è stata votata solo per il baratto tra Forze di maggioranza e la Lega ed è emblematica la triste e beffarda esposizione delle bandiere regionali lombarde nel Parlamento italiano a festeggiare l'evento. Un atto di sfida che inneggia alla divisione nazionale. Mi chiedo cosa ne pensa la Premier di questo comportamento in qualità di patriota e di convinta sostenitrice della UNITA' della NAZIONE.

Questo è il clima e la doppiezza dei nostri governanti.

I rischi che corrono i nostri cittadini e le regioni più povere sono molto altro. In attesa dei LEP, le regioni del nord, mediamente più virtuose, già oggi ospitano le migrazioni dei pazienti che non trovano risposta nei loro territori di appartenenza. Con cifre in percentuale che variano dal 40% per i pazienti del sud al 34% delle regioni centrali. Percentuali che purtroppo andranno



ad aumentare.

La nostra sanità nazionale ha delle eccellenze che nel centro e nel sud sono a macchia di leopardo ma esistono e proprio per questo andrebbero potenziate per evitare questa migrazione sanitaria. Ma il progetto del governo va in direzione opposta. **Saranno trattenute maggiori risorse nelle regioni del nord che già da tempo si stanno orientando a privatizzare molti servizi.** Invece le regioni del sud, per commissariamenti ed in parte per cattiva gestione, avranno sempre più deficit e aumenteranno i costi della mobilità passiva. In altre parole se un paziente laziale si farà curare a Milano sarà la ASL laziale a pagare la ASL milanese. Questo aumenterà il deficit della ASL più povera. E quando quella regione povera non potrà pagare più il dovuto per il trattamento del paziente migrato, ironia della sorte, la Regione ospitante potrebbe limitare alcune prestazioni solo ai corregionali. Tattica neoliberista che costringerà i pazienti a rivolgersi ai privati. Questo è il rischio più prossimo. Stessa cosa succederà per il personale medico e paramedico che potrà usufruire in regioni "più ricche" di stipendi e utilizzare strutture più organizzate provocando un ulteriore depauperamento del personale sanitario. **Gino Strada diceva, giustamente, che per non privatizzare la sanità è sufficiente non dare soldi ai privati ed investirli tutti nel pubblico.**

E' di qualche settimana fa un decreto del ministro della salute mirato a superare il problema per quanto attiene le liste di attesa e l'effettuazione di esami specialistici. Un' inefficace incentivazione del pagamento di straordinari e di posizioni strutturali al fine di bloccare questa emorragia di personale. Mi viene da chiedere, ma se c'è l'autonomia perché questo decreto? Come mai deve intervenire lo Stato centrale per proporre soluzioni? Solo per un motivo: perché le regioni stanno aumentando il coinvolgimento dei privati che, soprattutto nel Lazio e nelle regioni del sud, stanno organizzando la loro futura presenza. Diciamo che al ministero vige una po' di confusione.

Senza nessuna assistenza sanitaria resteranno diversi pazienti con patologie rare e croniche che saranno sempre di più appannaggio del mercato privato. Potranno correre questo rischio anche i pazienti oncologici che già per patologia hanno pagato un prezzo altissimo. Da ultimo la ricerca, che negli ultimi decenni ha trovato soluzioni diagnostiche e terapeutiche importantissime, sarà ridotta al lumicino e forse sarà effettuata solo da istituti di ricerca privati, quindi un'altra sconfitta del nostro SSN.

Vorrei ricordare che i rischi di un default economico non li corrono solo le regioni del sud, ma anche le regioni ospitanti potranno avere un deficit finanziario contrariamente a quanto viene oggi detto.

A parte la completa abolizione dei principi del nostro SSN, altre istituzioni importanti come l'Istituto superiore di Sanità, l'AIFA, le organizzazioni del Terzo settore risentiranno pesantemente della sanità fatta a pezzi. Per non parlare delle ingenti risorse finanziarie che teoricamente dovrebbero essere reperite per garantire livelli di LEP dignitosi per tutte le regioni in svantaggio su quantità e qualità dei servizi: succederà che i fondi non ci saranno, che verrà tollerata una crescente disparità dell'offerta sanitaria tra regione e regione e che alla fine i costi per l'assistenza aumenteranno per tutti.

Toneremo a valutare meglio tutti gli aspetti economici e organizzativi perché nella Legge di bilancio non c'è nessuna traccia o nota di spesa per la nuova autonomia differenziata, per cui diviene difficile dire molto di più su questi aspetti.

Per questi motivi bisogna che ci si mobiliti dal basso, una rivalutazione culturale e sociale deve essere alla base di un coinvolgimento attivo dei cittadini. Esistono in Italia leggi dalle quali partire come quella sui Piani di Zona, mai attuata e spesso utilizzata solo per non dare finanziamenti a pioggia sui territori. Il piano di Zona prevede un coinvolgimento in prima persona

dei Sindaci, delle ASL, del Terzo Settore che potrebbero fare da volano per proposte da sottoporre ai tavoli tecnici. Bisogna pensare a costruire un Welfare socio-sanitario nuovo, di nuova impostazione abbandonando completamente i vecchi schemi e cercare di sviluppare programmazioni veritiere e corrispondenti ai bisogni dei territori. Non sono un convinto sostenitore del MES, ma da qualche giorno si parla di nuovo della sua utilizzazione a livello europeo, e non a caso. Se tutti i fondi venissero impegnati per una riorganizzazione e sviluppo del SSN in senso pubblico, allora questo strumento potrebbe diventare una opportunità. Politicamente bisogna uscire dagli egoismi e dalla propaganda spesso referenziale e unire tutte le forze progressiste e riformiste per formulare una proposta condivisa e concreta per un welfare sostenibile. Sanità e lavoro rappresenteranno a mio parere i due problemi urgenti da affrontare nel prossimo autunno. Una coalizione di centro sinistra e un partito del lavoro dovrebbero avere alla base dei loro interessi questi temi per essere credibili e soprattutto per riavvicinare alla politica i tanti che se non coinvolti si allontaneranno sempre di più. Tralascio la Legge sulla giustizia che sarà argomento di altri articoli.

Premierato come autocrazia mascherata

Stessa incertezza e confusione c'è per la legge sul Premierato. Anche il Governo Meloni prevede alla fine dell'iter un voto popolare di tipo confermativo essendo

una riforma di portata costituzionale. La mia speranza è che si avveri una terza bocciatura dopo i primi due tentativi di cambiare la Costituzione da parte di Berlusconi e di Renzi. A questi due Presidenti del Consiglio è andata male, facciamo in modo che succeda anche questa volta.

La proposta di Premierato sa di truffa. Non voglio ricordare che l'attuale Premier fino a qualche anno fa aveva una altra idea e proposta sul Presidenzialismo. Vero che in politica spesso non si è coerenti ma inventarsi l'elezione popolare diretta del Presidente del Consiglio per venire incontro alla disponibilità dei renziani ad approvarla e per mascherare il declassamento del ruolo del Presidente della Repubblica sa davvero di puro cinismo finalizzato esclusivamente a concentrare potere su una sola persona. Insomma autocrazia vera e propria come sta accadendo nei regimi di democrazia illiberale, ad esempio nell'Ungheria di Orban.

Questa è la proposta del partito di maggioranza relativa che ha barattato con le altre forze governative. **Una riforma che a detta di quasi tutti i Costituzionalisti elimina i contrappesi del nostro sistema democratico** fino ad oggi garantiti in particolare dal Presidente della Repubblica, dai due rami del Parlamento anche se indeboliti in questi ultimi decenni, dal CSM e dalla Corte Costituzionale. Una riforma che non prevede al momento nessuna riforma del sistema elettorale. Pertanto se restasse tutto così, il Candidato Premier sceglierebbe di suo pugno i Deputati e Senatori da far



eleggere, con liste bloccate, i quali se eletti dovrebbero rappresentare la garanzia democratica dei due rami del Parlamento! Con questo premio di maggioranza è quasi un eufemismo.

Non sono chiari neanche i meccanismi che regoleranno il quorum per ottenere la maggioranza (si potrebbe avere un premier che prende il 30% assicurandosi la maggioranza relativa e per 5 anni nessun organismo parlamentare e nemmeno il Presidente della Repubblica potrebbe obiettare).

Questa riforma se così strutturata non agevolerebbe assolutamente il ritorno alle urne di quei cittadini che in maggioranza disertano le urne. Forse solo una modifica della Legge elettorale magari con la introduzione delle preferenze ed una rimodulazione della quota proporzionale potrebbe favorire questo percorso democratico. Questa problematica non è della destra o della sinistra ma di tutti e forse i cittadini potrebbero essere invogliati ad un ritorno di interesse civico.

Questa riforma della legge elettorale sta avendo lo stesso iter parlamentare anche se la ministra proponente ha messo in discussione e in verifica la possibilità di un eventuale doppio turno. Sarebbe quantomeno una proposta su cui ragionare. Non contiamoci troppo perché andranno avanti a forza di votazioni di maggioranza senza coinvolgimento delle forze di opposizione.

Lo dimostra anche la decisione di partecipare alle elezioni europee da parte della Premier che aveva, come obiettivo, lo ha anche detto tra le righe, la verifica di un consenso proprio in vista di un eventuale referendum. La cosa non è andata benissimo. Ricordiamo che i suoi predecessori premier ed il suo vicepremier avevano raggiunto il 40% dei consensi alle elezioni sempre europee ma non per questo hanno cambiato la Storia.

Infatti l'idea di truffa sta proprio nelle parole della Meloni sul referendum: o la va o la spacca!!!

Immaginate se i Costituenti, i segretari politici del passato De Gasperi, Berlinguer, Moro e se volete anche

qualcuno di centro destra avessero utilizzato questo linguaggio arrogante. L'idea di trattare una riforma costituzionale con queste parole e questo atteggiamento è veramente aberrante. Capisco che in questo momento hanno la maggioranza parlamentare ma come si possono trattare così le Istituzioni democratiche? Capisco, anche se non condivido, i leghisti che hanno un'idea diversa di Italia e di Stato, ma gli elettori liberali del centro destra dove sono? Hanno perso ogni dignità politica?

Ecco: queste due riforme messe assieme, frutto di un baratto e addirittura di un "ricatto" reciproco tra le forze politiche di centrodestra, rappresentano una mina per la nostra democrazia. Da un lato sono a rischio i diritti socio sanitari, l'aumento delle disuguaglianze, la tenuta socio-economica dell'intero Paese, dall'altro il rischio della stessa tenuta della nostra democrazia. Questa consapevolezza deve essere la base su cui costruire un movimento sia civile-culturale che politico per scuotere le coscienze dei tanti che si sono allontanati non solo dalla politica ma anche dalle urne. Questo movimento deve partire dalla base, fin troppi progetti caduti dall'alto hanno fallito. Dobbiamo partire dalla comunità civile, unire e coinvolgere tutte le forze dell'Associazionismo e del Terzo Settore, il Sindacato, ambientalisti, organizzazioni per la pace e per la difesa dei diritti e tutte quelle forze politiche di centro sinistra, progressiste e riformiste, che dimostreranno interesse alla formazione di un movimento politico basato su programmi che rispecchiamo le esigenze sociali. Questa impostazione è stata attuata prima della riforma che ha poi portato alla Legge del nostro servizio sanitario nazionale. **Il nuovo progetto culturale – politico che dobbiamo proporre deve essere figlio della stessa impostazione ampia e della idea di società che vogliamo costruire.** Non deve essere solo il frutto di un cartello elettorale per battere le destre. Se così fosse, sarebbe anche questo fallimento. Dobbiamo impegnarci a pensare ed organizzare un nuovo Welfare, una nuova organizzazione del mercato del lavoro, una nuova idea di società. E' un nostro dovere. Ci vorrà tempo? Sì. Ma abbiamo il dovere di provarci per non essere truffati da questa destra che potrebbe minacciare la tenuta democratica e la stessa unità della nostra Italia.

A 100 ANNI DALLA NASCITA DI DANILO DOLCI

Nato a Sesana il 28 giugno 1924, Danilo Dolci è stato il primo a praticare in Italia i metodi della nonviolenza ispirati da Gandhi. Dopo una breve ma intensa esperienza con don Zeno Saltini nella Comunità di Nomasdelfia, si trasferisce in Sicilia dove il suo lavoro sociale diventa impegno politico e il suo lavoro politico diventa impegno sociale nonviolento dalla parte degli ultimi, denunciando pubblicamente mafia, miseria, sfruttamento. Nel 1952 promuove il primo digiuno gandhiano in Italia di fronte alla tragedia della fame che uccide i più deboli, a cominciare dai bambini. Nel 1956 promuove "lo sciopero alla rovescia" che porta centinaia di braccianti a sistemare una stazzera, una vecchia strada abbandonata. Per questo subisce l'arresto. Un episodio di enorme rilievo nazionale e internazio-

nale che giustamente l'attuale Centro per lo Sviluppo creativo Danilo Dolci di Palermo intende ricordare in nome dell'articolo 4 della Costituzione, ieri in difesa dei braccianti e dei pescatori siciliani, oggi in difesa dei migranti sfruttati e lasciati morire come nel caso di Satnam Singh, bracciante indiano di 31 anni abbandonato agonizzante dopo aver perso il braccio destro in un incidente sul lavoro nelle campagne di Latina.

Articolo 4 della Costituzione: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società".



Danilo Dolci

LO SCIOPERO ALLA ROVESCIA: QUANDO DANILO DOLCI DIFESE IL DIRITTO AL LAVORO

A cura del Centro per lo Sviluppo creativo Danilo Dolci
Via Roma 94, Palermo

Il 2 febbraio del 1956 Danilo Dolci veniva arrestato mentre guidava un gruppo di braccianti a lavorare nella Trazzera vecchia, una strada nei pressi di Partinico abbandonata all'incuria dalle amministrazioni preposte. Al commissario di polizia che era intervenuto per interrompere quello **Sciopero alla rovescia** – chiamato così perché chi partecipa lavora gratuitamente realizzando opere di pubblica utilità –, Dolci rispose che **il lavoro non è solo un diritto, ma per l'articolo 4 della Costituzione un dovere**. L'accusa era di occupazione di suolo pubblico e resistenza a pubblico ufficiale, e a Dolci e ai suoi collaboratori venne negata la libertà provvisoria.

L'opinione pubblica si mobilitò allora contro la polizia e il governo Tambroni, deputati e senatori intervennero con interrogazioni e dibattiti parlamentari (intervengono fra i tanti De Martino, La Malfa, Li Causi, Mancini, Pajetta) e **le voci più influenti del Paese si schierarono a fianco di Dolci**. Danilo venne difeso in tribunale da Piero Calamandrei, autore di un'arringa memorabile: alla sbarra non c'erano solo i manifestanti, ma la Costituzione stessa. Il processo, celebrato a Palermo, vide fra i testimoni Maria Fermi, Norberto Bobbio, Lucio Lombardo Radice, Elio Vittorini.

Raccontata in tutte le sue fasi processuali, dagli atti al dibattimento, **la vicenda viene ripercorsa nel libro "Processo all'Articolo 4"** con l'accompagnamento di preziosi documenti, necessari per coglierne il contesto (Danilo e i suoi amici verranno scarcerati a fine marzo, il libro uscirà nell'estate dello stesso anno presso Einaudi). Sessantotto anni dopo, vogliamo ricordare questa fondamentale battaglia della storia repubblicana volta ad affermare la **Costituzione** come regola vivente e non mera dichiarazione di principio:

per questo, condividiamo la trascrizione dell'interrogatorio allo stesso Dolci in seguito al suo arresto. È una testimonianza tanto semplice quanto potente dell'**azione rivoluzionaria nonviolenta** che Danilo stava iniziando. **Di fronte all'accusa di essere un sobilatore, Dolci risponde che non lo era affatto, perché l'azione che lui e i suoi collaboratori stavano facendo era un diritto-dovere sancito dalla Carta Costituzionale:** *"sarebbe stato, era ovvio, un assassinio non garantire alle persone il lavoro, secondo lo spirito della Costituzione"*.

"Processo all'articolo 4" è stato ripubblicato da Sellerio nel 2011.

Processo verbale di interrogatorio dell'imputato

Interrogato in merito alle imputazioni, risponde: Prendo atto dei reati che mi vengono contestati e protesto la mia innocenza, per quanto riguarda i reati di oltraggio e di resistenza perché non furono commessi né da me né dagli altri, e per quanto riguarda poi gli altri reati, poiché ritengo che la mia attività e quella di coloro che fino ad oggi hanno seguito il mio consiglio, era contenuta nei limiti del diritto.

Io mi trovo a Trappeto da quattro anni e mio intendimento stato quello di venire in aiuto alla popolazione del posto che si trova in tristissime condizioni materiali e spirituali.

È stato costruito per mia iniziativa un asilo per trenta bambini che funziona regolarmente mercé l'aiuto di amici e particolarmente dell'Associazione per il Mezzogiorno d'Italia.

Unico scopo dei miei studi e della mia attività in que-

sta zona, dove la popolazione è particolarmente dedicata ai delitti, fu quella di far intendere alla popolazione stessa che solo lavorando avrebbe potuto trovare la via che l'avrebbe condotta al benessere e alla vita onesta.

Attraverso diverse relazioni – e ultimamente al Congresso Internazionale di Studi sulle Aree Arretrate, tenutosi a Milano in presenza di tre ministri, Tremeloni, Vigorelli e Medici – ho documentato lo stato di analfabetismo in cui versa la popolazione di Partinico e contemporaneamente lo stato di miseria e la tendenza a delinquere della popolazione che nel giro di pochi anni aveva totalizzato tremila anni di carcere. Tali documenti furono pubblicati dall'editore Laterza in un volume intitolato *Banditi a Partinico*. Poiché attraverso queste relazioni e le richieste di intervento alle autorità, perché rivolgersero la loro attenzione alla popolazione di quel centro, non si otteneva ciò che era necessario, e poiché spesso volte io potevo apprendere le cattive intenzioni di quella gente, quello che era disposta a commettere pur di sfamarsi, decisi di attuare un programma più concreto in modo di attirare meglio la attenzione delle autorità, sempre indotto al fine di persuadere la popolazione ad agire onestamente attraverso la via della redenzione che è il lavoro. Fu così che, alcuni giorni prima dei fatti attuali, indussi un forte numero di lavoratori di Partinico, circa mille, a riunirsi in gruppi per dimostrare pubblicamente il digiuno che erano soliti a effettuare nelle loro abitazioni per lo stato di miseria.

Infatti nella giornata del trenta gennaio, lunedì, queste

mille persone di Trappeto, Partinico, Balestrate, si riunirono in gruppi nei loro rispettivi paesi e digiunarono per tutto il giorno.

In tale circostanza furono intervistati dai giornalisti italiani e stranieri, nonché da inviati speciali della Rai e della televisione. Devo dire che siccome questo facevo agli occhi di tutti e senza alcun nascondimento, la polizia, venuta alla conoscenza di ciò che intendevo fare, prima del trenta e precisamente il ventinove gennaio, mi diffidò a non organizzare manifestazioni non autorizzate.

Siccome sapevo che le due dimostrazioni che avevo in mente di attuare consistevano la prima in una giornata di digiuno collettivo e l'altra in una giornata di lavoro, accettai la diffida e la sottoscrissi, sicuro di mantenermi nei limiti della legge. Appunto per mantenermi nei limiti della legge ho evitato che in tali dimostrazioni si raffigurasse il posto del raduno, sfilando insieme e portando cartelli. Durante la giornata del trenta la polizia non ha potuto fare altro che constatare il civismo con cui coloro che accettavano di digiunare si comportavano durante la manifestazione, tanto che non ci fu alcun richiamo. Nei giorni successivi pensai, sempre al fine di evitare che la popolazione restasse inerte, di attuare quello che era il nostro programma e che avevamo esposto pubblicamente in diversi giornali editi nelle più svariate città d'Italia.

Il nostro programma era da tutti conosciuto a Partinico e quindi anche dalle varie organizzazioni sindacali. A queste manifestazioni, delle organizzazioni di destra ha partecipato la Uil, la Cgil per la sinistra.



A quella del giorno due doveva partecipare pure la Uil, ma all'ultimo momento ha rimandato, mentre ha preso parte la Camera del lavoro che la sera precedente ha tenuto una riunione nei suoi locali. Ci tengo a far presente, perché mi è giunta notizia di mercede che sarebbe stata promessa a coloro che si recavano a lavorare, che proprio in detta riunione il Termini Salvatore, segretario della Camera del lavoro, ha specificato a tutti i presenti di non attendersi compenso alcuno per il lavoro che si sarebbe andato ad effettuare.

Il mattino del due febbraio, secondo quanto si era stabilito, ci portammo a gruppetti sulla Trazzera Vecchia con lo scopo di lavorare tutti e ridare la praticabilità a quella strada, come era desiderio di tutti. Era da circa venti minuti iniziato il lavoro quando giunsero sul posto il tenente dei carabinieri e il commissario di P.S. assieme a pochi agenti e carabinieri. Il tenente dei carabinieri mi si avvicinò e mi disse di smettere di lavorare. Io ho continuato a lavorare senza rispondere al tenente che, urtatosi, mi ha preso la pala dalle mani e mi ha consegnato a tre agenti con i quali mi sono allontanato verso il paese. Dopo circa un chilometro e mezzo di strada, ci imbattemmo in un altro commissario di P.S., il quale credo si chiami Di Giorgi, che rivolgendosi agli agenti disse di lasciarmi in libertà.

Io, che mi ero accorto lungo la strada della presenza di numerosi altri agenti, alcuni con le trombe altri con sfollagente, ritenendo che gli uomini rimasti sulla trazzera potevano essere caricati dalla polizia, dissi al commissario che sarei tornato sul posto. Il commissario non fece alcuna obiezione e io tornai sulla trazzera. Giunto colà vidi gli uomini quasi circondati da un gran numero di agenti, una parte degli uomini che erano più lontani lavoravano ancora, i più vicini stavano in piedi perché, spiego, era nel nostro programma, nel caso non ci avessero fatto lavorare, di restare fermi sul posto per otto ore, non solo per quel giorno, ma anche per i successivi. Insomma, io volevo che con questa dimostrazione le autorità si accorgessero delle condizioni di quella popolazione; per cui desideravo che le dimostrazioni avvenissero ma non urtassero contro le leggi.

Tornando sul posto ho visto che il commissario Di Giorgi parlava agli uomini dicendo di sciogliersi e di non restare ad ascoltare me, sobillatore.

Sentendomi così apostrofato, risposi che non ero tale perché il lavoro non è solo un diritto, ma per l'articolo 4 della Costituzione, un dovere: che sarebbe stato, era ovvio, un assassinio non garantire alle persone il lavoro, secondo lo spirito della Costituzione. Nego nella maniera più formale di aver rivolto frasi ingiuriose nei

confronti della polizia e tanto meno la frase che, secondo quanto mi contestano, è stata riferita in verbale: "chi va contro i lavoratori è un assassino". Mi preme precisare che fui proprio io, quando stava parlando il commissario, a ripetere ai presenti di comportarsi da perfetti gentiluomini, qualsiasi fosse stato l'atteggiamento della polizia. Avvertimento in tal senso era stato fatto in precedenza sia da parte mia che da parte di altri. Dopo queste mie osservazioni rivolte alla folla, il commissario mi disse di allontanarmi. Io volendo essere solidale con gli altri, invece di allontanarmi, mi sedetti per terra. A questo punto il commissario ordinò a cinque agenti di prendermi e trasportarmi sull'auto-mezzo che era distante circa ottocento metri.

Gli agenti mi presero e, di peso, mi trasportarono sulla camionetta. Anzi preciso che, lungo il tragitto, dato che io sono pesante, mi riponevano sul terreno al fine di riposarsi e poi mi riprendevano; così per alcune volte. Dopo di me sulla stessa camionetta hanno trasportato Abbate Francesco e Speciale Ignazio. Degli altri non mi sono accorto.

Domandato Risponde: Né me né agli altri due che furono trasportati sulla camionetta, furono applicate le manette.

Domandato Risponde: Escludo che io abbia vibrato qualche calcio agli agenti, perché in vita mia non ho mai dato un calcio a un uomo. Posso anche affermare che, fino a quando io sono stato sul posto, nessuno usò violenza o minacce nei confronti degli agenti.

Domandato Risponde: Ammetto di avere insistito in presenza del commissario, che invitava i presenti ad allontanarsi, affinché restassero sul posto a lavorare.

Domandato Risponde: Finché io fui trasportato all'auto-mezzo, non ho sentito alcun squillo di tromba.

L'invito a scioglierci era venuto solo dalla bocca del commissario, ed è vero che, a un certo punto, qualcuno dei presenti si era allontanato.

Ripeto che era in me sicura la convinzione che nessun reato da noi si commetteva eseguendo un lavoro utile a tutti, anche se tale lavoro non era stato ordinato da alcuno.

Di coloro che furono arrestati mi risulta che il Termini è segretario della Camera del lavoro e consigliere comunale, degli altri non vi so dire di preciso che cariche rivestano.

Domandato Risponde: Escludo che alcuni di noi avessero avuto in mano una roncola, perché tutti erano stati da me diffidati a lasciare a casa anche il temperino che usavano per tagliare il pane, il che, d'altra parte, lo si può ricavare da specifiche dichiarazioni fatte alla stampa e dalla stampa pubblicate.



CAPITALISMO DI SANGUE

A CHI CONVIENE LA GUERRA

Libro interessantissimo di Fabio Armao, docente di relazioni internazionali all'Università di Torino, che fa seguito a suoi precedenti lavori dove l'originalità del pensiero si sposa al rigore dell'analisi sulle grandi trasformazioni in corso a livello mondiale e territoriale. Opportuno citare "Le reti del potere. La costruzione sociale dell'oikocrazia" del 2020 e del 2022 "La società autoimmune. Diario eretico di un politologo". In questa sua ultima fatica si avverte la coscienza degli sconvolgimenti del tempo presente con le "nuove guerre" in corso in Ucraina e a Gaza per comprendere le quali non bastano più le tradizionali e pigre classificazione della geopolitica degli ultimi decenni. Fabio Armao intende scandagliare le logiche e le dinamiche profonde che hanno alterato il delicato equilibrio tra Stato e mercato e

sostiene che quando un capitalismo senza regole pretende di dettare legge, a rischio sono l'eguaglianza, la democrazia, la pace. Le ultime guerre ne sono la prova: frutto di scelte criminali compiute da leader che perseguono i propri interessi privati o di clan, trovano alimento in un mercato globale che oramai si dimostra perfettamente in grado di gestire in piena autonomia tutte le sfere interessate, finanziaria, produttiva e commerciale. Dopo il 1989, con il superamento del mondo diviso in blocchi, ci si aspettava il trionfo della democrazia. E invece assistiamo al trionfo di un capitalismo in pieno delirio di onnipotenza, cui fa da contraltare la ritirata dello Stato democratico: graduale distruzione del welfare, abbandono delle lotte per i diritti, crescita esponenziale delle diseguaglianze. A un secolo dalle guerre mondiali, l'attacco scatenato da Putin il 24 febbraio 2022 sembra aver riportato il mondo sull'orlo di un nuovo conflitto globale. E altre tragedie si stanno consumando intorno al nodo irrisolto tra Israele e Palestina. Poco o nulla del contesto odierno, tuttavia, ha a che vedere con il mondo del passato; e non si possono interpretare gli eventi odierni appellandosi a vecchie categorie. L'invasione dell'Ucraina, ad esempio, va considerata come una conseguenza della globalizzazione fuori controllo e si inserisce nel filone delle 'nuove guerre', che vedono protagonisti – insieme alle forze armate tradizionali – mercenari, terroristi, mafiosi e nelle quali la logica privatistica del mercato si fa gioco delle ideologie. L'alternativa vera e unica rimane la democrazia che deve riprendere terreno e iniziativa sulla deriva presente dominata dal capitalismo di sangue.

CAPITALISMO DI SANGUE - A chi conviene la guerra.

Autore Fabio Armao

Editore Laterza, collana tempi nuovi, pag. 116, 2024, Euro 15

RESTART

Direttore responsabile: Marco Pezzoni

Redazione: Marcello Accordino, Giorgio Cazzola, Aldo Corgiat, Maria Di Serio, Pasquale Lubinu, Mariella Maggio, Renata Mannise, Gianni Modaffari, Salvatore Multinu, Roberto Ongaro.

Segreteria di redazione: Viviana Paola Pala

Segreteria: Michele Arisi, Diego Landolfi, Gianna Miceli, Alessandro Ritella

Art director: Sauro Sorana

Collaborano: Francesca Accordino, Matteo Lodigiani

Testata in attesa di registrazione Tribunale di Milano